

DOSSIER CON DATI E TESTIMONIANZE

Numero 45 – Marzo 2019

 **Caritas
Italiana**
organismo pastorale della CEI



Siria



Beati i costruttori di Pace

Il coraggio del dialogo per una riconciliazione che parta dalle vittime

INDICE

DOSSIER CON DATI E TESTIMONIANZE

Numero 45 | Marzo 2019

SIRIA | BEATI I COSTRUTTORI DI PACE

Il coraggio del dialogo per una riconciliazione
che parta dalle vittime



Introduzione	3
1. Il problema a livello internazionale	5
2. Il problema a livello regionale e nazionale	9
3. I dati	13
4. La percezione della guerra e dei conflitti armati tra i giovani. Confronto tra italiani e libanesi	22
5. Le connessioni con l'Italia e l'Europa	30
6. Le testimonianze	34
7. La questione	37
8. Le proposte	40
Note	42

A cura di: don Francesco Soddu | Fabrizio Cavalletti | Paolo Beccegato

Testi: Caritas Italiana

Foto: Caritas Internationalis

Carla del Ponte, rassegnando le sue dimissioni da membro della Commissione Indipendente delle Nazioni Unite sulla Siria, nell'agosto del 2017 diceva: «Credetemi, crimini così orribili come quelli commessi in Siria non ne ho visti né in Ruanda, né nell'ex-Jugoslavia ... Senza giustizia in Siria non ci sarà mai pace e quindi nessun avvenire».

La Siria dunque. Una nazione martoriata che negli ultimi otto anni è diventata un luogo "globale", l'epicentro di una Terza Guerra Mondiale tuttora in corso; in cui i valori delle democrazie liberali sono stati progressivamente travolti con grave danno per il popolo siriano, mentre sembra attualmente trionfare il fronte "sovranista" guidato dalla Russia di Putin e dai suoi alleati locali. Un conflitto iniziato nel marzo del 2011 con le proteste pacifiche dei cittadini di Da'ra, che sull'onda delle primavere arabe invocavano il regime di Bashar al-Assad a rispettare parole d'ordine piene di significato: come *hurriyya*, libertà; *kurama*, dignità; *muwatana*, cittadinanza. Ma la voce del popolo si è trasformata in urla di dolore, colonna sonora di una guerra civile aperta, che per la particolare collocazione strategica e le vicende post-coloniali della Siria, ha inevitabilmente coinvolto un coacervo di attori a livello locale, regionale, internazionale.

A questo si aggiunge il carattere post-moderno della guerra siriana alimentata dalla macchina della propaganda e dalle fake news, che hanno contribuito a confessionalizzare il conflitto comunicando un falso scontro di civiltà. In questo modo non solo si è gettata benzina sul fuoco della paura, ma quest'ultima ha fornito un alibi valido per colpire la popolazione civile, sia alle varie coalizioni presenti sul campo, sia al terrorismo di matrice jihadista. Un terrorismo che purtroppo ha bussato più volte anche alle porte dell'Europa, dove soggetti già radicalizzati hanno indossato la casacca dell'Islam al solo scopo di esprimere una rabbia, spesso trasformatasi in follia omicida.

In un contesto internazionale a tinte così fosche, continua a levarsi la luce di giustizia portata dalla *Pacem in Terris*, enciclica di papa Giovanni XXIII. Il pontefice, partendo dalla convinzione che la guerra non fosse mai una fatalità, si propose di rafforzare positivamente la pace fondandola sul bisogno che l'umanità, già all'epoca ma soprattutto oggi, ha di un umanesimo nuovo, integrale: «Si diffonde sempre più fra gli esseri umani la persuasione che le eventuali



controversie tra i popoli non devono essere risolte con il ricorso alle armi; ma invece attraverso il negoziato. [...] In questo nostro tempo che si vanta di possedere la forza atomica, è irrazionale pensare che la guerra possa essere ancora uno strumento adatto per riparare i diritti violati»¹.

Fra i fermenti vitali che rendono tuttora attuale la *Pacem in Terris*, in particolare vi è l'affermazione che la pace si fonda essenzialmente sulla coscienza della dignità della persona e dei diritti umani; non sullo Stato, sull'etnia o sull'ideologia. Nell'enciclica non viene affatto negata l'importanza degli ordinamenti giuridici ai fini della pace, anzi ritorna con forza sulla necessità di rivedere il ruolo delle istituzioni internazionali a cominciare dall'ONU, in questi ultimi anni grande assente insieme all'Europa nella risoluzione del conflitto siriano.

Tuttavia le istituzioni, da sole, non bastano. In un'umanità globalizzata si esige che la pace sia com-

La Siria, nazione martoriata che negli ultimi otto anni è diventata luogo "globale", epicentro della Terza Guerra Mondiale; in cui i valori delle democrazie liberali sono stati progressivamente travolti con grave danno per il popolo siriano, mentre sembra trionfare il fronte "sovranista" guidato dalla Russia di Putin e dai suoi alleati locali

presa e garantita in termini di coscienza universale. Senza una visione planetaria e trascendente dell'uomo e della storia, la pace non regge. La pace è infatti un tutto indivisibile. Finché non vi sarà pace in Siria e nel Medio Oriente, non vi sarà pace nel mondo intero. Ed è da questa consapevolezza che muove il presente dossier; a partire da un aggiornamento sull'ottavo anno del conflitto siriano, si vuole porre l'accento sull'enorme importanza della pace intesa come riconciliazione, come processo di guarigione e dialogo fra le tante anime, vittime e carnefici, di un conflitto. Una riconciliazione che non vuole intendere la pace come semplice assenza di guerra, ma come processo

culturale prima che politico, capace di ricostruire e risvegliare le coscienze annichilite dall'abitudine alla guerra. In Siria e nel resto del mondo.

C'è bisogno di una cultura rinnovata. C'è bisogno di una politica internazionale in cui il termine cooperazione non venga confuso con la "filantropia" tramite cui, negli ultimi tempi, si è soliti additare l'agire dei buonisti. Una politica che affondi le sue radici in una cultura di apertura verso l'altro, capace di costruire delle relazioni sane con tutti, perché come diceva padre Paolo Dall'Oglio «non c'è migliore protezione di un buon vicinato». E c'è bisogno di uno sguardo veramente cristiano, nella nazione siriana come in tutto il Medio Oriente, la cui presenza comunitaria è fondamentale perché i cristiani sono la finestra che apre un mondo su un altro mondo.

Papa Francesco in relazione alla Siria ha più volte ricordato che «non si combatte il male con il male»²; serve un'informazione critica base di

ogni cultura, unico antidoto della tolleranza verso l'intolleranza, che in Europa soffia come un vento prepotente nelle vele di tanti movimenti xenofobi. Servono giustizia e educazione, vere ali della pace, secondo quanto ha dichiarato il pontefice nello storico incontro interreligioso avvenuto lo scorso febbraio ad Abu Dhabi. In particolare abbiamo bisogno di un'educazione, dal latino "e-duco", vale a dire estrarre, tirare fuori, che porti alla luce le risorse preziose dell'animo. Un'educazione che avvenga «nella relazione, nella reciprocità. Alla celebre massima antica conosci te stesso, dobbiamo affiancare conosci il fratello: la sua storia, la sua cultura, la sua fede, perché non c'è conoscenza vera di sé senza l'altro»³.

C'è bisogno di una cultura rinnovata. C'è bisogno di una politica internazionale in cui il termine cooperazione non venga confuso con la "filantropia". Una politica che affondi le sue radici in una cultura di apertura verso l'altro, capace di costruire delle relazioni sane con tutti



1. Il problema a livello internazionale

Tra vecchie e nuove tensioni internazionali, cresce l'insicurezza

Nel corso dell'ultimo decennio la sicurezza globale è andata deteriorandosi significativamente. Il numero di profughi costretti a mettersi in fuga è in costante crescita e sfiora i 70 milioni, una cifra superiore alla popolazione della Francia o del Regno Unito, dentro la quale si celano tragedie fra loro diverse, come gli oltre 12 mila morti accertati nell'attraversamento del Mediterraneo verso le coste europee dal 2015¹. L'ultimo Rapporto annuale, il *Global Trends*², pubblicato dall'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati (UNHCR), specifica come l'ampia maggioranza tra i profughi sia costituita da sfollati interni (quasi il 60% del totale) e non da esuli e rifugiati: chi si trova ad abbandonare la propria dimora non varca necessariamente i confini nazionali, come dimostrano i circa 40 milioni di sfollati interni registrati a fine 2017.

Ed è anche per questa ragione che il numero più alto di profughi si registra non nelle regioni più sviluppate, ma in Paesi dove conflitti protratti ed emergenze umanitarie non sono di immediata risoluzione quali ad esempio Siria, Colombia e Congo. La Siria risulta essere anche di gran lunga il primo Paese di provenienza di rifugiati su scala globale (6 milioni), seguita da Afghanistan e Sud Sudan (se si escludono i 5 milioni di rifugiati palestinesi sotto la protezione dell'UNRWA). Altre situazioni di crisi che si aggiungono a quelle menzionate riguardano il Myanmar, dove le violenze nello stato di Rakhine da agosto 2017 hanno provocato la fuga di oltre 1 milione di persone, la maggior parte delle quali ospitata in Bangladesh³; e lo Yemen, in cui il conflitto iniziato nel marzo 2015 ha costretto a condizioni disumane circa 18 milioni di yemeniti che non sanno dove trovare riparo.

Su molti fronti di conflitto gli anni recenti sono stati segnati dalla mobilitazione jihadista e dalla cosiddetta "guerra al terrore" combattuta da stati, coalizioni di nazioni e organizzazioni internazionali. A diverse latitudini, gruppi armati islamisti, spesso nati nel vivo di conflitti locali protratti, hanno aperto fronti di insorgenza e combattimento, che sono culminati nella proclamazione dei territori amministrati da formazioni combattenti nel nome della *shari'a*. L'annus horribilis per letalità da parte di formazioni jihadiste è stato il 2014, in corrispondenza della proclamazione del Ca-



liffato da parte del sedicente Stato Islamico (noto anche come Daesh, Isis) e l'abolizione del confine che dalla fine della Grande Guerra – di cui è appena ricorso il centenario – ha segnato la linea di frontiera fra Iraq e Siria. Decine di migliaia di morti si contarono allora sui fronti in cui operava la macchina da guerra di Daesh, che apriva colonie e province in diversi altri Paesi vicini e lontani, e arrivò ad annoverare fra i propri iniziati una delle formazioni più letali, la nigeriana Boko Haram⁴. Da allora il numero di attacchi e di vittime, così come la capacità di governare il territorio da parte di miliziani jihadisti, sono stati gradualmente contenuti tramite interventi militari regionali, controffensive e battaglie strada per strada condotte dai rispettivi governi, assistiti da medie e grandi potenze

Nell'ultimo decennio la sicurezza globale è andata deteriorandosi significativamente. Il numero di profughi costretti a mettersi in fuga è in costante crescita e sfiora i 70 milioni, una cifra nella quale si celano tragedie diverse, come gli oltre 12 mila morti accertati nell'attraversamento del Mediterraneo verso le coste europee dal 2015

nella riconquista delle città. Senza peraltro che le tensioni e le ferite prodotte da questi conflitti venissero realmente affrontate.

Se si considera la parabola di ascesa e apparente declino della "Stato Islamico" fra Medio Oriente, Africa e Asia, includendo le propaggini di attacchi terroristici in Occidente, emerge con evidenza come i livelli e le modalità con cui è stata impiegata la violenza armata negli ultimi anni non abbiano precedenti. Conflitti a lungo considerati locali, hanno subito fenomeni di internazionalizzazione: le guerre combattute lungo i fronti della crisi siriana hanno gradualmente raggiunto la magnitudine e l'intensità di un vero e proprio conflitto mondiale, capace cioè di coinvolgere tutte le potenze regionali e globali in uno scenario in cui si intrecciano immani sofferenze, spettacolarizzazione della morte, cinico calcolo tattico e instabilità

internazionale; senza che peraltro le opinioni pubbliche europea e occidentale abbiano gli strumenti e l'occasione di comprendere la portata epocale dell'evento, che resta narrato mediaticamente come "la guerra in Siria"⁵.

Un processo bellico, quest'ultimo, che, se da un lato non cattura l'attenzione del pubblico, si è rivelato però capace di debilitare e destabilizzare quei fondamenti dell'ordine politico liberal-democratico che apparivano ormai acquisiti in Occidente⁶. La guerra in Siria ha infatti decretato una destabilizzazione di quelle pratiche considerate, fino ad ora, assodate: il conflitto siriano ha visto l'affondamento della dottrina *Responsibility to Protect* (R2P) e la corsa a erigere muri in Europa per respingere i rifugiati e "difendere i confini", espressione diventata comune fra i politici stranieri ed europei.

Nel frattempo, sullo sfondo di tensioni internazionali governate dal protagonismo dei leader mondiali di turno, anche il mondo occidentale è entrato in una fase di profonda sofferenza, caratterizzata, quest'ultima, dalla crisi del sistema internazionale liberale, che si intreccia nel Vecchio Continente alla crisi del processo di integrazione europeo. Nello specifico, la democrazia liberale ha mostrato evidenti segni di cedimento a partire dal vacillare di due pilastri – quello economico e quello politico – su cui storicamente si appoggia il liberalismo. Da una parte la crisi finanziaria iniziata nel 2008 negli Stati Uniti e poi propagatasi in forma di crisi nell'eurozona e di recessione globale; in parallelo, l'intensificarsi su scala globale delle "guerre al terrore", che ha alimentato la proliferazione di stati d'eccezione ed emergenza, con conseguente erosione di libertà personali e collettive che in molti pensavano ormai acquisite.

A questo si aggiunge la diffusione nel mainstream politico della teoria dello "scontro di civiltà" che ha avuto lo scopo di distrarre le opinioni pubbliche dall'ineguaglianza sociale, dal fallimento del liberismo economico e dalla dimostrazione che non essendoci alcuno "sgocciolamento" di risorse dall'arricchimento dei già ricchi⁷, risulta difficile credere che il mercato sappia o possa autoregolarsi. A questo si affianca anche il diffondersi di nuove ideologie nazionaliste pericolose quali il cosiddetto sovranismo populista, sintomo e non causa, di una profonda crisi dell'ordine liberale; un sovranismo adottato in primis dai leader conservatori nell'Est Europa e che con il passare del tempo ha sedotto altri Paesi europei, compresa l'Italia, ma anche gli Stati Uniti, il Brasile, le Filippine solo per citarne alcuni.

Così la "crisi migratoria", per quanto iper-mediatizzata non è la causa, ma semmai l'effetto di una più ampia e profonda crisi di legittimità di un sistema, che dopo aver distribuito nel tempo benefici tangibili, è entrato in una sempre più evidente fase di produzione di disuguaglianze: un sistema che fatica a mantenere la coesione sociale, a sostenere la democrazia, a creare lavoro.

Meno pace per tutti

Se globalmente aumenta l'insicurezza, diminuisce secondo un rapporto inversamente proporzionale la pace a livello internazionale. Il grado di pacificità nel mondo nel 2018, misurato dagli indicatori quantitativi ponderati nel Global Peace Index (GPI)⁸, per il quarto anno di fila ha infatti segnato un peggioramento, riflettendo un quadro complessivo nel quale crisi, tensioni e conflitti emersi negli ultimi dieci anni rimangono irrisolti, soprattutto in Medio Oriente⁹. Mentre si segnalano deterioramenti dell'indice in diverse regioni pacifiche – in primo luogo l'Europa, ma anche Americhe e Asia¹⁰ –, le zone più pericolose del pianeta restano di gran lunga Siria, Afghanistan, Yemen, Iraq, Somalia e Sud Sudan. Per la prima volta dal 2004, il

Il grado di pacificità nel mondo per il quarto anno consecutivo ha segnato un peggioramento: crisi, tensioni e conflitti emersi negli ultimi dieci anni restano irrisolti, soprattutto in Medio Oriente. Mentre si segnalano deterioramenti dell'indice in diverse regioni pacifiche – Europa, Americhe e Asia –, le zone più pericolose del pianeta restano Siria, Afghanistan, Yemen, Iraq, Somalia e Sud Sudan

tasso globale di omicidi ha registrato un peggioramento, segno quest'ultimo che può essere interpretato come sintomo di maggiore insicurezza in regioni non interessate dai conflitti armati.

Al tempo stesso, il tasso globale di morti in scontri bellici ha proseguito la tendenza a diminuire (da 1,61 registrato nel 2014 a 1,32 nel 2017) già evidenziata negli anni precedenti. Questo significa che la violenza tende a distribuirsi e a diffondersi lungo linee che non si concentrano esclusivamente attorno a conflitti armati tradizionalmente intesi: secondo i dati di Small Arms Survey¹¹, fra i cinque Paesi con i più alti tassi di morti violente nel 2016, per esempio, solo due – Siria e Afghanistan – registravano guerre attive, mentre negli altri tre casi (El Salvador, Honduras, Venezuela) si può parlare di altre forme di violenza. Lo stesso Messico continua a registrare livelli molto elevati di violenza di natura politico-criminale, con efferatezze di ogni genere messe in mostra sui social media, e un effetto emulazione in altre zone del continente latino-americano (ad esempio il confine Venezuela-Guyana).

Così è plausibile che il tasso di mortalità per violenza politica risulti ben più alto nell'Egitto retto dalla giunta del generale Al Sisi, che non nella vicina Libia, formalmente in uno stato di caos e guerra per il potere. Quindi lungo queste linee di tendenza è plausibile che globalmente il numero di morti violente per anno continui a salire, dai 560 mila casi registrati nel 2016 fino agli 819 mila ipotizzabili nel 2030¹².

Al tempo stesso, per quanto riguarda i conflitti armati propriamente detti, i dati relativi agli ultimi anni delineano uno scenario in cui la violenza armata si concentra in modo sempre più evidente nelle città (un incremento del 42% fra il 2016 e il 2017 secondo i dati pubblicati da SIPRI)¹³. Il volto della battaglia del futuro, si potrebbe presagire, è un volto urbano; uno spazio densamente abitato, attraversato da reti di sorveglianza, solcato da incursioni che utilizzano tattiche terroristiche, esplosivi improvvisati, imboscate filmate e pubblicizzate sulle reti sociali, o attacchi tramite l'uso di droni teleguidati. Da questo punto di vista innovazione e diffusione tecnologica permeano e modulano i fronti di tensione internazionali, come mostrano le modalità di inasprimento dell'inimicizia strategica fra Israele e Iran (ed Hezbollah in Libano) con lancio e abbattimento proprio di droni attorno ai fronti di guerra siriani.

Dal punto di vista della violenza che si può definire, con approssimazione, di "matrice jihadista", lo Stato Islamico, sconfitto su molti teatri di guerra (Iraq, Siria e Libia), appare in una fase di riorganizzazione con una riconfigurazione degli assetti geografici. Infatti nel corso del 2018 Daesh ha dato segni di offensiva sul quadrante asiatico (Afghanistan-Pakistan, ma anche Sud-Est Asiatico), si è mostrato particolarmente mobile nelle regioni rurali sunnite dell'Iraq, ha colpito ripetutamente in Libia, e ha consolidato le proprie posizioni nella provincia egiziana del Sinai, dove è in pieno sviluppo una sanguinosa guerra civile¹⁴. Nonostante il dispiegamento di mezzi e missioni con funzioni di anti-terrorismo, la galassia qaidista ha mostrato capacità di riorganizzazione ed espansione soprattutto nel continente africano, accendendo un'escalation di attacchi nella regione saheliana di Mali, Niger e Burkina Faso. In particolare in Mali e in Burkina Faso, l'aumento delle attività jihadiste segue un trend continentale che nel 2017 ha registrato un incremento del numero di attacchi di circa un quinto¹⁵.

Sul quadrante europeo, dopo le centinaia di morti in massacri indiscriminati perpetrati da cellule afferenti allo Stato Islamico, la portata di attacchi terroristici sembra essere stata contenuta e limitata a episodi

assai meno articolati dal punto di vista militare, anche se non per questo meno tragici. Allargando lo sguardo oltre il fronte della radicalizzazione jihadista, lo scenario di guerra più instabile (con circa 10 mila morti) ha riguardato l'Ucraina, nelle cui regioni orientali le repubbliche separatiste hanno ottenuto l'appoggio di Mosca. Quest'ultima si è spinta all'annessione de facto e de jure della penisola di Crimea, aprendo un fronte di crisi internazionale con l'Alleanza atlantica ed esacerbando le relazioni con i vicini occidentali.

Per quanto riguarda il continente africano continuano a rimanere attivi conflitti annosi, che flagellano le popolazioni locali senza tregua: dalla Somalia divisa fra guerre di clan e gruppi terroristici che attualmente controllano diverse fasce del Paese, al deterioramento della situazione politica in Sud Sudan, il cui numero totale di rifugiati e sfollati ha superato i quattro milioni; alla repubblica Democratica del Congo dove le gravi violenze hanno portato a sfollamenti di massa; fino ad arrivare alla Repubblica Centrafricana che dal 2013, a causa degli scontri violenti fra la coalizione Séléka musulmana e la milizia anti-Balaka cristiana, ha

Lo Stato Islamico, sconfitto su molti teatri di guerra (Iraq, Siria e Libia), appare in fase di riorganizzazione con una riconfigurazione degli assetti geografici. Nel corso del 2018 Daesh ha dato segni di offensiva sul quadrante asiatico, si è mostrato particolarmente mobile nelle regioni rurali sunnite dell'Iraq, ha colpito in Libia e ha consolidato le proprie posizioni nella provincia egiziana del Sinai, dove è in pieno sviluppo una sanguinosa guerra civile

visto la fuga di oltre un milione di centrafricani, dei quali quasi 550 mila verso i Paesi limitrofi.

Sul versante mediorientale, si segnalano anche le traiettorie imprevedibili delle relazioni russo-turche, che nell'ultimo decennio hanno conosciuto fasi alterne, con picchi di tensione (anche militare) sul fronte dell'intervento in Siria; fino a un'intesa fra le due presidenze di Erdogan e Putin, entrambe impegnate in una politica domestica caratterizzata da un crescente autoritarismo. Per quanto riguarda la Turchia di Erdogan, è parsa sempre più disallineata dagli orientamenti politici del fronte atlantico, fino a entrare in rotta di collisione con la decisione statunitense di dotare i curdi siriani (Syrian Democratic Force) di armi pesanti per contrastare gli eserciti dell'Isis. Dopo aver combattuto l'insorgenza curda "a casa propria", Ankara ha invaso il Nord della Siria con il dichiarato intento di "eliminare i terroristi" dalla propria fascia di confine: curdi che costituivano le medesime formazioni di difesa popolare che avevano combattuto e sconfitto

l'Isis, pagando un alto prezzo per la liberazione delle tante città occupate dal Califfato.

In base ai dati del 2017 raccolti nella pubblicazione *Conflict Barometer* dell'istituto di ricerca tedesco Heidelberg Institute for international conflict research, i conflitti nel mondo, con diversi livelli di intensità, sono 378, di cui 186 crisi violente, 81 crisi non violente, 75 dispute, 20 guerre e 16 guerre limitate. Se il trend complessivo generale è in diminuzione, dal 2011 ad oggi dobbiamo però registrare un aumento deciso delle "crisi violente" (+25,7%) e un trend pressoché stabile delle guerre.

Nel complesso il conflitto siriano assume dimensioni paradigmatiche, con livelli inenarrabili di distruzione, un enorme costo di vite umane, decine di episodi di utilizzo di armi chimiche proibite dal diritto internazionale e metà della popolazione in fuga (quasi 6 milioni di rifugiati e 6,1 milioni di sfollati interni). Le guerre in Siria sono state, infine, anche teatro di sperimentazione di nuove modalità di combattimento e di nuovi sistemi d'arma¹⁶, in cui la Russia di Putin ha avuto la possibilità di testare decine di armamenti, sperimentandone l'efficacia nel combattimento: dall'equipaggiamento Ratnik3 (il "soldato del futuro") ai nuovi caccia SU, passando per i bombardieri strategici TU. Una sperimentazione che ha visto la Siria svolgere anche il ruolo di funzionale "vetrina espositiva" del potenziale distruttivo delle nuove armi in commercio, dando quindi a Mosca la possibilità di allargare la propria influenza commerciale sul mercato bellico, seducendo Algeria, Indonesia, Etiopia, Turchia fino ad arrivare in Cina.

La pace "positiva" del Positive Peace Index (PPI)

Nello scenario finora preso in considerazione, grazie in particolare ai dati forniti dal Global Peace Index, la pace a livello mondiale sembra essere definita per lo più come assenza di violenza; una definizione, quest'ultima, parziale che necessita dell'altra faccia, più propositiva, della medaglia "pace". Accanto infatti al Global Peace Index, fa la sua comparsa il Positive Peace Index (PPI); se il primo misura la pace in nega-

tivo, intendendola come assenza di violenza o di paura della violenza, il Positive Peace Index la definisce in positivo a partire da tutte quelle istituzioni, strutture e attitudini capaci di creare le condizioni durature per una società pacifica.

Il PPI, che prende in considerazione 163 Paesi coprendo il 99,6% della popolazione mondiale, si basa sullo studio incrociato della valutazione di otto fattori, detti pilastri, che fungono da specchio sullo stato di salute di un popolo o di una comunità: dal buon funzionamento delle istituzioni, all'equa distribuzione delle risorse, al libero flusso di informazioni, alle buone relazioni di vicinato, all'accettazione dei diritti degli altri, ai bassi livelli di corruzione, all'elevata qualità del capitale umano presente, fino all'esistenza di un ambiente favorevole allo sviluppo dell'imprenditoria privata. Interessante notare come la pace positiva definita dal Positive Peace Index nel corso degli ultimi 12 anni abbia riscontrato un incremento del 2,4% a livello globale; in particolare sette delle nove regioni mondiali sono cresciute nella ricerca di strategie utili per creare la pace nell'arco temporale compreso dal 2005 al 2017, che vede tuttavia l'esclusione di Nord America e del Medio Oriente – Nord Africa (regione MoNa). Russia ed Eurasia, l'area asiatico-pacifica e quella del sud asiatico hanno registrato i maggiori miglioramenti regionali, rispettivamente al 5,8%, 4,8% e 4,3%¹⁷.

I più grandi passi in avanti sono stati compiuti da Paesi come Costa d'Avorio, Georgia, Rwanda, Arabia Saudita e Bielorussia, ai quali fanno da contraltare negativo Siria, Yemen, Repubblica Centrafricana, caratterizzati da violenti conflitti in corso. Tuttavia alle nazioni prima citate si aggiunge anche la Grecia, che ha subito il secondo maggiore peggioramento dopo la Siria e che si colloca alla 43ª posizione, seguita da Botswana e Bulgaria. Il Positive Peace Index in sintesi testimonia come per costruire la pace non basta mettere a tacere le armi; la pace è una condizione progressiva, dinamica, mai statica che si nutre di un'educazione, dello sviluppo di una cultura della pace in grado di coinvolgere nazioni, istituzioni, persone.

La pace positiva (quindi intesa non come semplice assenza di violenza) definita dal Positive Peace Index negli ultimi 12 anni ha riscontrato un incremento del 2,4% a livello globale; in particolare sette delle nove regioni mondiali sono cresciute nella ricerca di strategie utili per creare la pace nell'arco temporale 2005-2017, che vede tuttavia l'esclusione di Nord America e del Medio Oriente – Nord Africa. Russia ed Eurasia, l'area asiatico-pacifica e quella del sud asiatico hanno registrato i maggiori miglioramenti regionali, rispettivamente al 5,8%, 4,8% e 4,3%

2. Il problema a livello regionale e nazionale

Ultima. Ancora una volta la Siria si piazza all'ultimo posto della classifica dei Paesi meno pacifici al mondo (Global Peace Index): 163 su 163. Dopo otto anni di conflitto, né i colloqui di pace mediati dall'ONU né i negoziati di Astana promossi dalla Russia sembrano aver compiuto progressi significativi verso la pace, e l'annuncio di ritiro delle truppe speciali statunitensi apre nuovi possibili disastrosi scenari.

I valori presi in considerazione nel Global Peace Index evidenziano una situazione gravissima, di estrema vio-



lenza. Su 23 parametri ben 10 registrano il livello massimo (5 su 5), come riportato nella tabella seguente.

Siria

Percezione del livello di criminalità all'interno della società	5.0/5	Indicatore qualitativo che misura il livello di fiducia tra i cittadini. Il punteggio massimo (5) significa che la sfiducia è molto alta, le persone non si fidano degli altri concittadini, c'è una altissima presenza di recinzioni e protezioni nelle proprietà private e di guardie armate per la sicurezza.
Intensità del conflitto interno	5.0/5	Indicatore qualitativo che misura la severità di un conflitto. Il livello massimo, 5, indica una guerra civile, in cui la violenza è comunemente usata in modo continuativo e sistematico in tutto il Paese.
Probabilità di accadimento di dimostrazioni violente	5.0/5	Questo indicatore qualitativo misura, attraverso un sondaggio, la percezione dell'impatto delle dimostrazioni violente sull'incolumità di persone e proprietà.
Impatto del crimine violento	5.0/5	Questo indicatore qualitativo misura l'impatto del crimine violento sulle istituzioni e sull'economia, e si misura in base a un sondaggio.
Scala del livello di "terrore politico"	5.0/5	Si tratta di un indicatore qualitativo che misura il livello di violenza politica e terrore che un Paese vive in un dato periodo di riferimento (in questo caso l'anno solare 2016). Le fonti sono Amnesty International e il dipartimento di Stato sui diritti umani degli USA. Il livello 5 indica, letteralmente, che "il terrore si è diffuso a tutta la popolazione. I leader di queste società non si pongono limiti nell'uso di mezzi con cui perseguono i loro obiettivi personali o ideologici.
Morti a causa dei combattimenti interni	5.0/5	Indicatore qualitativo che misura il numero di morti civili e militari deceduti per causa diretta di un conflitto armato. Nel caso di molti Paesi, tra cui la Siria, il numero è una stima elaborata sulla base di varie fonti. Il livello massimo 5 indica un numero di morti superiore a 10.000 durante l'ultimo anno.
Numero e durata dei conflitti interni al Paese	5.0/5	Indicatore quantitativo che misura il numero dei conflitti presenti all'interno dei confini di uno stato, ponderati in base al numero di morti che producono, e la durata temporale di questi conflitti, in cui il punteggio massimo viene attribuito a quelli che durano da più di 5 anni.
Persone rifugiate sfollate interne	5.0/5	Indicatore quantitativo definito attraverso il rapporto tra popolazione totale e numero di rifugiati all'estero o di sfollati interni, basato sui dati UNHCR della prima metà del 2017. Il livello massimo (5) indica una percentuale superiore al 12,14 %.
Relazioni con i Paesi vicini	5.0/5	Indicatore qualitativo che misura in una scala da 1 a 5 il livello di aggressività nella relazione con i Paesi vicini. Il livello massimo (5) indica una situazione "molto aggressiva", che si concretizza in frequenti invasioni del proprio territorio o spazio aereo da parte dei Paesi vicini.
Facilità di accesso alle armi leggere	5.0/5	Questo indicatore di tipo qualitativo misura la facilità con cui la popolazione può entrare in possesso di armi leggere. Il livello massimo, 5, indica che non esiste alcuna regolamentazione e che i civili possono avere libero accesso alle armi leggere ed usarle senza particolari restrizioni.

Ma purtroppo la Siria non è l'unico Paese nella regione Mediorientale a vivere situazioni di conflitto.

Secondo il rapporto annuale del SIPRI (Stockholm International peace research institute) nel 2017 i conflitti attivi in Medio Oriente e Nord Africa sono stati sette: in Egitto, Iraq, Israele e Palestina, Libia, Siria, Turchia e Yemen¹. Molti di questi conflitti sono interconnessi e coinvolgono potenze regionali e internazionali così come numerosi attori sub-statali. I principali teatri di conflitto nella regione sono alimentati da alcuni fattori principali, che perdurano ormai da anni: alcuni relativamente più recenti, come le conseguenze delle rivoluzioni della "primavera araba" e la lotta contro lo Stato Islamico, alcune le cui origini si perdono nei decenni passati, come la storica rivalità tra Iran e Arabia Saudita così come tra Israele e i suoi vicini.

Nel dettaglio, l'Egitto sta fronteggiando una delle peggiori situazioni degli ultimi decenni in termini di diritti umani, nonché una guerra civile aperta nel Sinai. In Iraq, dopo la terribile battaglia per la liberazione di Mosul, il governo ha l'arduo compito di ricostruire le zone un tempo occupate dall'Isis e di raggiungere una riconciliazione politica e sociale *tra* e *all'interno* delle comunità sciita, curda e sunnita, preservando l'integrità e i diritti delle minoranze, tra cui i cristiani e gli yazidi. In Yemen, la coalizione guidata dall'Arabia Saudita ha mantenuto il blocco parziale dei territori controllati dagli Houthi, con conseguenze umanitarie devastanti: almeno 17 milioni di persone, cioè il 60 per cento della popolazione – devono far fronte a un'acuta insicurezza alimentare. Alti livelli di tensione permangono tra Israele e Palestina, in particolare nella striscia di Gaza, dove la reazione dell'esercito israeliano alle proteste della cosiddetta "grande marcia del ritorno", iniziata il 30 marzo 2018 dalla popolazione palestinese, ha causato la morte di quasi 200 persone e il ferimento di più di 25.000, quasi tutti colpiti dai cecchini israeliani².

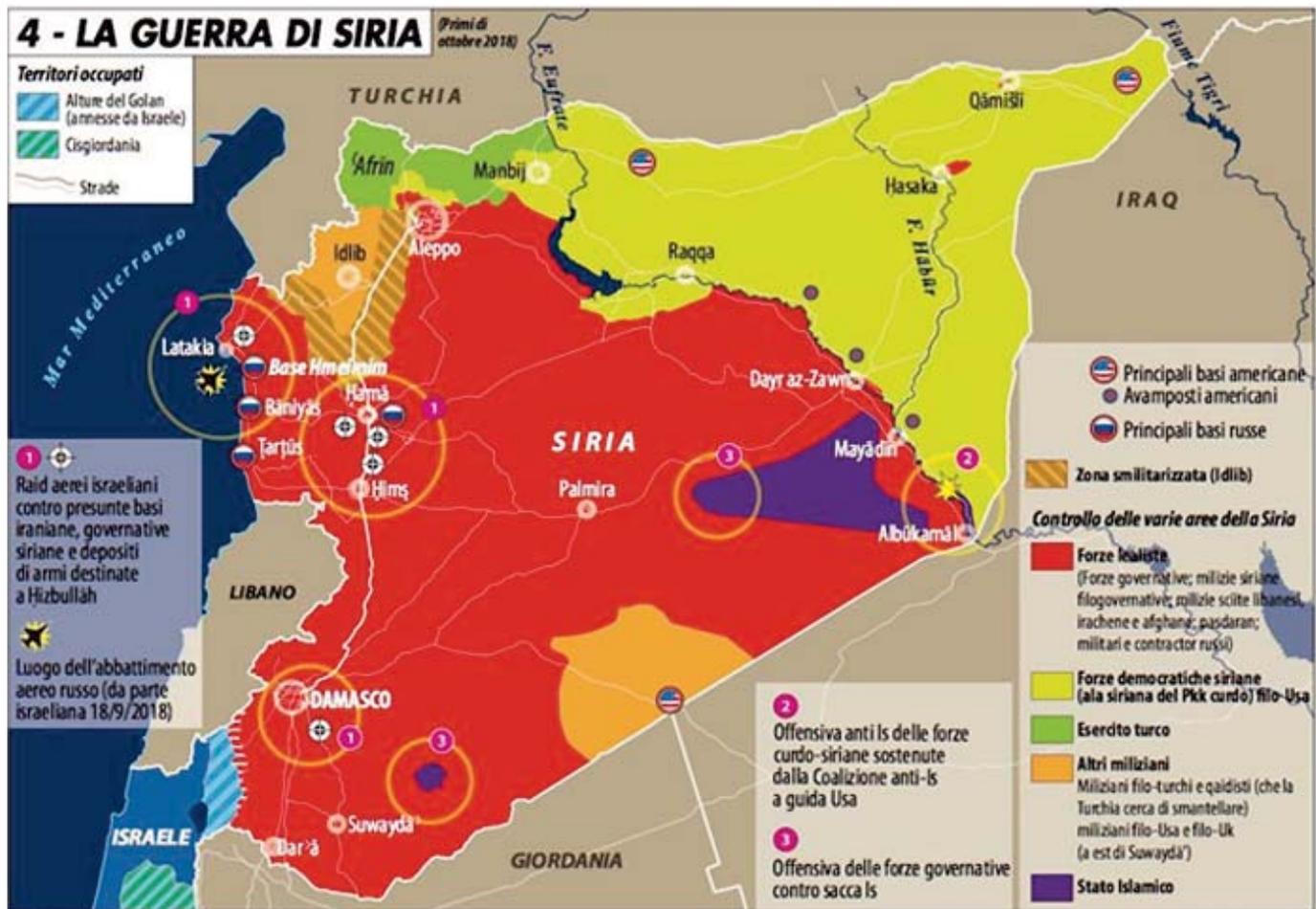
Ma questo non è l'unico fronte di conflitto per Israele. Nel corso del 2018 è notevolmente aumentata la tensione con il Libano, in particolare con il partito sciita Hezbollah, che ormai da tempo rischia di sfociare in un vero conflitto aperto, che potrebbe avere

delle conseguenze devastanti per la popolazione da entrambe le parti. Con lo scoppio della guerra siriana nella regione, si sono inoltre riaccese dispute che sembravano ormai sopite, come quella tra Israele e la Siria per il controllo delle Altire del Golan, quella tra Turchia e Siria per il controllo delle regioni di confine tra i due Paesi, quella tra la Turchia e i curdi, in patria ma soprattutto su suolo siriano e quella tra Russia e Stati Uniti, che a differenza degli anni della guerra fredda si presenta ora con dei contorni molto più sfumati e incerti. La prima alleata del blocco iraniano-sciita, la seconda in difesa dello storico partner saudita e sempre pronta a sostenere Israele, lanciando nuove provocazioni, come il trasferimento dell'Ambasciata USA da Tel Aviv a Gerusalemme. Questa eterna rivalità, che dura da più di un secolo, si presenta però ora, nell'era di Trump e Putin, come detto in modo meno limpido, come una sorta di rivalità di facciata che cela però un comune accordo su delle linee di fondo. Ulteriore conferma di questa tesi sta proprio nella dichiarazione di Trump di ritiro unilaterale dalla Siria, che è stata osteggiata e criticata dal suo stesso Stato Maggiore, ma che lascia molto soddisfatti proprio gli "eterni rivali" della Russia.

Da più di un lustro un altro pesante attore nella sempre più tesa geopolitica internazionale dello scacchiere mediorientale è la Turchia di Erdogan. Da sempre attratto da mire egemoniche su tutta la regione, il presidente Erdogan ha spinto più volte il suo esercito in battaglia, con il duplice obiettivo: da un lato quello di guadagnarsi "un posto a tavola", degno della storia dell'impero ottomano, dall'altro, se non altro, quello di limitare i nemici della repubblica turca, i curdi prima di tutto.

Ovviamente quanto enunciato brevemente fino a questo punto non è un mero elenco di episodi isolati, ma ognuno di questi fronti di conflitto e tensione è parte di un unico quadro più ampio, che per un drammatico e cinico gioco strategico, vede la Siria campo di battaglia, scelto dai vari attori internazionali per affermare la propria supremazia. La Siria dove, come dichiarato da più parti, si combatte da otto anni una vera guerra mondiale.

Con lo scoppio della guerra siriana nella regione, si sono inoltre riaccese dispute che sembravano ormai sopite, come quella tra Israele e la Siria per il controllo delle Altire del Golan, quella tra Turchia e Siria per il controllo delle regioni di confine tra i due Paesi, quella tra la Turchia e i curdi, in patria ma soprattutto su suolo siriano e quella tra Russia e Stati Uniti, che a differenza degli anni della guerra fredda si presenta ora con dei contorni molto più sfumati e incerti



Seguendo la cartina, elaborata da *Limes* nell'ottobre del 2018, si vede come gli attori internazionali sul campo siano molteplici, gli stessi citati in precedenza (quasi tutti) che si sommano alle tante parti locali in conflitto, disegnando una situazione che, con un eccesso di semplificazione, potremmo classificare in tre diverse tipologie di scenari:

1. Zone riappacificate;
2. Zone in cui il conflitto armato è ancora in corso, principalmente contro gruppi terroristici;
3. Zone a rischio elevato di futuri importanti conflitti.

Zone riappacificate

Dopo otto anni il regime di Assad è ancora saldamente al potere, e grazie al sostegno militare ricevuto dalla Russia, dall'Iran e dai libanesi di Hezbollah, controlla circa i due terzi della Siria (in rosso nella cartina). L'altro grande blocco è quello rappresentato dai curdi (in giallo), che grazie al sostegno statunitense e arabo controllano il nord-est del Paese, dalla sponda est dell'Eufrate all'Iraq, dopo aver, di fatto, sconfitto i terroristi dello Stato Islamico. All'interno di queste due grandi aree della martoriata nazione siriana la situazione dal punto di vista militare risulta relativamente stabilizzata, "riappacificata", l'una sotto il controllo di Assad, l'altra sotto il controllo delle autorità curde. In

queste regioni la guerra continua a mietere vite a causa dei danni subiti, della povertà, della mancanza di cure mediche e cibo, delle tantissime armi e ordigni inesplosi e degli attacchi terroristici, che rimangono come minaccia costante; ma il fuoco delle armi e delle bombe sta lasciando sempre di più il posto ad una quotidianità di "pace", seppur tra difficoltà estreme e grandi limitazioni alle libertà personali e alla democrazia partecipativa.

Zone ancora in conflitto

Ai limiti di queste due grandi macroregioni, permangono però ancora importanti sacche di territori in cui il conflitto è tuttora in corso, in una situazione per nulla riappacificata. Si tratta in alcuni casi di zone ancora in mano allo Stato Islamico, come nel sud del Paese, dove si combatte forse l'ultima battaglia contro Daesh, in altri di zone controllate da diverse fazioni di miliziani, riconducibili a due grandi formazioni: una filo-turca filo-qaidista nella regione di Idlib, dove sono stati concentrati tutti i miliziani ribelli e le loro famiglie sopravvissute agli attacchi di Aleppo, Ghouta e Ar Raqqa³; e l'altra filo-occidentale (Regno Unito e USA) al sud. Inoltre, al nord del Paese, l'occupazione turca della regione di Afrin fino verso Mabij cerca di creare una sorta di zona cuscinetto, contro l'espansione curda.

In queste aree del Paese, dove vivono più di 3 milioni di persone, la situazione è tuttora incerta, dominata da combattimenti e violenze quotidiane tra le varie forze in campo: governativi di Assad, milizie curde, milizie terroriste, ribelli ancora armati, esercito turco, miliziani sciiti di Hezbollah e iraniani, truppe speciali russe e statunitensi.

Zone a rischio elevato di potenziali futuri conflitti

Come detto in precedenza, i due principali attori in campo, il governo di Assad e le autorità curde, che controllano ormai quasi tutto il Paese, potrebbero prima o poi entrare in conflitto, dando vita a una nuova terribile escalation militare. Molti fattori fanno pensare che il governo di Assad, appoggiato dai suoi principali sostenitori (Russia e Iran) ma anche dal suo nemico (in questo caso alleato) Erdogan, non permetterà la permanenza al potere di un regime curdo, che governa una vasta area del Paese, ricca di giacimenti petroliferi; e che detiene, al tempo stesso, il controllo del confine orientale con l'Iraq e settentrionale con la Turchia, nonché il controllo dell'intero corso dell'Eufrate. La posta in gioco è davvero alta, sia per Assad e i suoi sostenitori interni sia per quelli esterni. La Turchia si vede minacciata da una regione a controllo curdo sui propri confini, che potrebbe infiammare e sostenere i 20 milioni di curdi in Turchia, che da anni si battono per maggiori diritti e per una indipendenza da Ankara. L'Iran vedrebbe fortemente compromesso

il suo progetto del "corridoio sciita", da Teheran al Mediterraneo, che è il motivo principale per cui è sceso in guerra a sostegno di Assad, infine la Russia perderebbe la sua influenza su quella porzione di territorio, dato che i curdi sono stati da sempre filo USA.

Proprio l'annunciato ritiro delle truppe speciali statunitensi dal territorio siriano potrebbe essere il detonatore di una nuova offensiva a danno dei curdi, che perdendo l'appoggio degli Stati Uniti si troverebbero isolati, sia sulla scena diplomatica internazionale sia sul campo. Al tempo stesso, questo annuncio di Trump, lascia ulteriori dubbi sul ruolo degli USA nella guerra e conferma l'idea di una alleanza di fatto tra Russia e Stati Uniti.

Com'è facile intuire, nonostante la Siria sia ormai da tempo uscita dall'attenzione dell'opinione pubblica mondiale, la guerra non è certo finita; ed è drammatico ravvisare come non si veda più nessuna iniziativa a favore della pace e, tantomeno, della riconciliazione tra le parti. «Quella che era nata come una rivolta di popolo, sfociò in guerra civile aperta... ma anche una guerra postmoderna in cui sono state sperimentate abilmente quella macchina della propaganda e delle fake news che oggi inquinano il mondo: dalla lotta al terrorismo di matrice islamica declinata però secondo un presunto scontro di civiltà alla retorica di un nuovo ordine mondiale alimentato in realtà da rigurgiti del passato, dai cascami della Guerra Fredda in chiave sovranista, falsamente identitaria e decisamente confessionale»⁴.

Nonostante la Siria sia ormai da tempo uscita dall'attenzione dell'opinione pubblica mondiale, la guerra non è certo finita; ed è drammatico ravvisare come non si veda più nessuna iniziativa a favore della pace e, tantomeno, della riconciliazione tra le parti



3. I dati

LE VITTIME DEL CONFLITTO SIRIANO

(stime ottobre 2018)  OCHA

oltre **500.000** morti

Popolazione in povertà:

83% del totale



PERSONE IN BISOGNO
DI ASSISTENZA UMANITARIA:

11.700.000

di cui

48%
uomini

52%
donne

5.000.000 bambini



1.800.000 anziani e disabili



9.000.000 persone senza cibo
a sufficienza



5.700.000
profughi all'estero



6.200.000
sfollati interni



13.200.000
persone bisognose
di assistenza medica



Gli indici del *Global Peace Report*, al di là della freddezza dei numeri, raccontano una quotidianità di dolore e paura che si aggiunge alla povertà materiale estrema, in una lotta quotidiana per la sopravvivenza che dura da otto anni.

I bisogni materiali della popolazione siriana hanno ormai raggiunto un livello estremo, che, come abbiamo visto, hanno portato molti esperti e autorevoli osservatori internazionali a definire quella siriana come la peggiore crisi umanitaria dopo la seconda guerra mondiale. Nonostante alcuni importanti miglioramenti, i dati più recenti delle agenzie umanitarie delle Nazioni Unite ci dicono che tutti gli indicatori chiave relativi ai bisogni umanitari (incidenza delle malattie, malnutrizione e insicurezza alimentare) rimangono a livelli estremamente gravi¹. Inoltre, il miglioramento di alcuni indicatori rispetto all'anno precedente non è necessariamente un fattore positivo. Molti dati sui bisogni umanitari di base andrebbero letti tenendo conto degli indici relativi alle *coping strategies*, che in Siria evidenziano una situazione di profonda gravità. Questo significa che molte famiglie riescono a raggiungere, ad esempio, un livello accettabile di consumo di cibo ma solo perché adottano strategie negative per procurarselo, risultando nel tempo dannose: come indebitamento, riduzione del fabbisogno calorico e della qualità dei cibi consumati, o ancora peggio ottenendo il denaro necessario all'acquisto di cibo attraverso il lavoro minorile, la prostituzione o altre attività illecite. Da un recente sondaggio si evidenzia come le famiglie adottino queste "strategie di risposta negative" nove volte a settimana².

In altri casi, invece, anche il peggioramento di alcuni dati deve essere letto facendo attenzione a variabili importanti. Ad esempio quelli relativi alla salute indicano nel 2019 un numero di persone in stato di bisogno molto più alto rispetto agli anni precedenti. Un dato gravissimo dovuto in buona parte a un migliore accesso alle informazioni: grazie alla fine del conflitto in vaste zone del Paese, è possibile raccogliere in modo più accurato. E la fotografia che ne esce, purtroppo, è peggiore di quanto ci si aspettasse. Come evidenziato nel dossier Caritas del 2018³, alcuni dati si aggravano nel tempo nonostante il miglioramento delle condizioni relative alle violenze sul campo: sempre il dato sulla salute è, ad esempio, influenzato negativamente dalla progressiva diminuzione del personale medico, che a causa della sospensione del sistema educativo universitario non ha più un ricambio capace di rimpiazzare coloro che sono morti, o emigrati o non più in grado di lavorare. Lo stesso di-

scorso è valido purtroppo per molte altre professioni specialistiche, che richiedono titoli universitari. Nell'analisi che segue ci concentreremo su quei bisogni umanitari che maggiormente compromettono non solo la sopravvivenza nel presente, ma la futura possibilità di riappacificazione di una società sconvolta da otto anni di guerra.

Il bisogno diffuso di assistenza umanitaria

Tenendo conto delle osservazioni fatte in precedenza, dal citato rapporto delle Nazioni Unite emerge che nel 2019 le persone in stato di bisogno di varie forme di assistenza umanitaria sono 11,7 milioni, un numero ancora enorme ma sensibilmente diminuito rispetto all'anno precedente (13,1 milioni). Tra questi, 5,1 milioni si trovano in uno stato di bisogno acuto – anche questo dato in calo rispetto al passato, grazie alla diminuzione delle ostilità sul campo che ha permesso un miglior accesso agli aiuti umanitari. Non si tratta quindi di un miglioramento oggettivo della situazione, ma di una maggiore efficacia degli aiuti umanitari, da cui la popolazione tuttavia ancora dipende.

I bisogni materiali della popolazione siriana hanno ormai raggiunto un livello estremo, che ha portato a definire quella siriana come la peggiore crisi umanitaria dopo la seconda guerra mondiale. Nonostante alcuni importanti miglioramenti, i dati più recenti ci dicono che tutti gli indicatori chiave relativi ai bisogni umanitari rimangono a livelli estremamente gravi

Il distretto in cui si registra il più alto numero di persone in stato di bisogno di assistenza umanitaria è Aleppo, seguito a breve distanza da Damasco. Un dato che ci racconta di un Paese dove la quasi totalità delle persone sopravvive grazie agli aiuti umanitari, da cui è strettamente dipendente. Nel lungo termine questo genera varie distorsioni nella vita di una comunità, come ampiamente dimostrato dalla storia di altre tragedie umanitarie protratte nel lungo periodo, prima fra tutti quella dei rifugiati palestinesi. Tra le conseguenze negative più comuni ci sono il rischio di corruzione tra le autorità, governative o meno, che gestiscono gli aiuti⁴ ma anche gli abusi degli operatori umanitari sul campo, che tendono a favorire l'una o l'altra parte in conflitto. Tali situazioni, e le conseguenti distorsioni nella gestione degli aiuti, rischiano di aumentare la conflittualità interna piuttosto che ridurla.

Il bisogno di protezione speciale: violenza sulle donne

Altissimo il numero di persone vulnerabili che richiedono livelli speciali di protezione, come donne,

bambini, anziani, disabili. La violenza di genere, che colpisce le donne e le bambine sia a livello domestico sia fuori dalla propria cerchia familiare, continua ad essere un dramma in tutta la Siria e nei Paesi colpiti dalla crisi, generando conseguenze nel lungo periodo. Questo sia per chi ne rimane vittima, che per la società, soprattutto nel caso di violenze sessuali. Quando la violenza sessuale sulle donne è stata utilizzata come "arma" all'interno di un conflitto civile, le ferite si sono protratte nel lungo periodo, manifestandosi in forma di vendette familiari, di emarginazione sociale per la donna e per i bambini nati da queste violenze. Emarginazioni che nel lungo periodo facilmente rendono le vittime, specialmente i bambini, preda di scelte violente e criminali.

La mancanza dei documenti di identità e di proprietà

Un altro problema che compromette la vita quotidiana di milioni di persone e il futuro di pace per la Siria è la mancanza di documenti di identità o di proprietà, che secondo il report delle Nazioni Unite affligge il 59% della popolazione (lo stesso report riferisce che secondo alcune fonti il dato potrebbe essere più alto). Non avere i documenti che provino l'identità o la proprietà di beni significa non essere nelle condizioni per potersi costruire un futuro. Significa dover lottare ogni giorno con le autorità pubbliche per ottenere i propri diritti. Significa non potersi difendere, con la legge, da chi vuole usurpare le legittime proprietà, ed è quindi un incentivo a farlo con la violenza. In un Paese con un così alto numero di sfollati interni e all'estero, la possibilità che le case e i terreni vengano occupati da altri è elevatissima, e il conflitto con il legittimo proprietario, al momento del suo ritorno, è una delle conseguenze più temibili.

Il reclutamento di bambini soldato

Il reclutamento di bambini come parte attiva all'interno del conflitto armato, da tutti gli attori in gioco, è divenuta ormai una pratica normale. In 12 distretti su 14 in cui è stato condotto un sondaggio su tale problema, almeno il 30% degli intervistati ha risposto che era un fenomeno presente, e secondo l'11% del campione coinvolge anche le bambine. È evidente come questa tragedia sia in grado di lasciare conseguenze nel lungo periodo: chi riuscirà a sopravvivere dopo anni passati a combattere contro altri uomini, anche al termine delle ostilità rischierà di diventare un adulto violento, pronto a usare le armi a scopi criminali o ad arruolarsi in qualche milizia.

La povertà

In base alle stime elaborate dal Syria Centre for Policy Research, più dell'83% della popolazione vive al di sotto della soglia di povertà⁵: secondo le Nazioni Unite 8,7 milioni di persone, dopo otto anni di conflitto, non possono permettersi adeguati standard di vita, non hanno accesso a un reddito dignitoso e ai servizi sociali. Circa 9 milioni di persone non hanno cibo a sufficienza per vivere, con il 40% dei siriani che spende almeno il 65% del proprio reddito per acquistare il cibo; più nello specifico, un operaio arriva all'80% mentre un impiegato pubblico sta intorno al 50%. Le Nazioni Unite stimano che dal 2011 al 2016 si siano persi 226 miliardi di dollari di PIL, di cui 16 miliardi attribuibili al solo settore agricolo, che è stato colpito anche dalla più grave carestia degli ultimi 30 anni.

Stiamo parlando di una comunità in cui le radici socio-economiche sono state completamente erose dalla guerra, con grave minaccia alla coesione sociale e al senso stesso di comunità. La combinazione di questi fattori ha ridotto al minimo la capacità di risposta agli

Stiamo parlando di una comunità in cui le radici socio-economiche sono state completamente erose dalla guerra, con grave minaccia alla coesione sociale e al senso stesso di comunità. La combinazione di questi fattori ha ridotto al minimo la capacità di risposta agli shock esterni e interni della società e delle famiglie siriane, minando la loro capacità di resilienza

shock esterni e interni della società e delle famiglie siriane, minando la loro capacità di resilienza. La mancanza di alcuni servizi di base, come la corrente elettrica, ad esempio, non colpisce solo il comfort di vita o la prosperità economica di un Paese, ma anche la sua coesione sociale, perché in un contesto di violenza non avere la corrente e la luce elettrica può rappresentare un grave pericolo; e di conseguenza le famiglie per proteggersi riducono al minimo gli spostamenti notturni e le attività all'aperto; in altre parole riducono la socializzazione.

Così come la disoccupazione, che colpisce più del 55% della forza lavoro, in contesto di guerra civile non solo causa povertà e frustrazione, ma amplifica il rischio, soprattutto per i giovani, di fare scelte sbagliate, come affiliarsi a milizie, estremisti e gruppi armati. Così come l'enorme massa di popolazione che è stata costretta a lasciare le proprie terre, rappresenta non solo un dramma umano e familiare, ma una seria minaccia all'unità sociale, sia per le comunità che si sono separate forzatamente sia per quelle che hanno dovuto accogliere centinaia di migliaia di persone. Questa

pressione, che perdura da otto anni, secondo l'agenzia UNDP, sta logorando in modo forse irreversibile la cosiddetta "fabbrica sociale"⁶.

La situazione potrebbe deteriorarsi ancor di più nel caso si verificasse un importante rientro di popolazione dall'estero, che si ritroverebbe in un Paese completamente cambiato, senza documenti di proprietà e di identità, con le proprietà distrutte o occupate da altri, ormai da anni; in uno Stato in cui né le autorità ufficiali né quelle informali potrebbero mai dirimere i contenziosi⁷. È facile intuire come in un tale scenario la riconciliazione tra parti in conflitto sia estremamente difficile da raggiungere.

L'educazione

L'accesso a un'educazione di qualità è uno dei pochi fattori certi che può portare nel medio periodo al superamento di una crisi grave, come quella che sta vivendo la Siria da otto anni. Grazie all'educazione le nuove generazioni possono superare i traumi della guerra e guardare con speranza al futuro, trovando un lavoro e partecipando attivamente alla vita sociale. Proprio l'alto livello educativo è stato uno dei fattori che ha permesso al Libano di superare 25 anni di guerra civile e di ritrovare una identità nazionale, capace di guardare oltre le differenze, nonostante il drammatico periodo che sta vivendo la regione. Forse proprio per questo in Siria le scuole sono state fra i principali bersagli di bombardamenti e attentati. Ad oggi, una scuola su tre risulta inagibile o gravemente danneggiata, perché colpita deliberatamente. Nel corso del 2018 gli attacchi alle strutture scolastiche sono aumentati del 65% rispetto all'anno precedente.

Oltre ai danni diretti e ai tantissimi morti, i bombardamenti criminali hanno ingenerato una paura diffusa da parte degli studenti, delle loro famiglie e del personale docente. Molte altre scuole sono utilizzate per scopi differenti, tra cui l'accoglienza degli sfollati. Nelle poche rimaste attive, a causa del sovraffollamento, nonostante i doppi turni ci sono classi da oltre 150 bambini. La mancanza di edifici educativi si somma alla mancanza di insegnanti: più di 140 mila non sono più al loro posto di lavoro, perché morti o perché hanno lasciato il Paese. Questo scenario fa sì che 2,15 milioni di bambini e adolescenti non hanno la possibilità di frequentare la scuola, e molti tra loro non l'hanno mai avuta, mentre altri 1,3 milioni sono a rischio di abbandono: tutti vittime privilegiate di un sistema che impedisce alla nuova generazione di siriani di essere formata e consapevole.

Secondo lo stesso Rapporto delle Nazioni Unite, se si considerano i traumi della guerra e il decadimento

del sistema educativo, risulta evidente come «il vero impatto della crisi siriana sui bambini si potrà cogliere solo negli anni a venire»⁸.

La salute

13,2 milioni di persone sono bisognose di assistenza umanitaria in ambito sanitario, praticamente quasi tutta la popolazione ancora presente in Siria. La causa principale è la devastazione che ha riguardato le infrastrutture sanitarie: il 46% è distrutto o parzialmente funzionante. Così come le scuole, gli ospedali e le cliniche sono stati oggetto di deliberati attacchi, da parte di tutte le parti in conflitto, in uno scenario di otto anni di guerra in cui, come è facile comprendere, i bisogni legati alla salute sono aumentati esponenzialmente (solo il dato relativo alla salute mentale ci dice che almeno il 15% della popolazione richiede assistenza medica specialistica). Solo nel 2018 sono stati registrati dall'agenzia delle Nazioni Unite WHO Surveillance System of Attacks on Healthcare 142 attacchi a strutture sanitarie, che hanno causato 102 morti e 189 feriti, mentre nel 2017 gli attacchi furono 122.

In Siria le scuole sono state fra i principali bersagli di bombardamenti e attentati. Ad oggi, una scuola su tre risulta inagibile o gravemente danneggiata, perché colpita deliberatamente. Nelle poche rimaste attive, nonostante i doppi turni ci sono classi da oltre 150 bambini

La situazione attuale si presenta drammatica nel suo complesso, ma se si considera la distribuzione sul territorio nazionale delle cliniche sopravvissute, in molti distretti risulta molto al di sotto rispetto agli SPHERE standard⁹. Ad esempio a Damasco il tempo medio necessario per raggiungere una struttura sanitaria in caso di emergenza è di 5 minuti, mentre in molte zone nel nord-est del Paese (Rural Aleppo, Ar-Raqqa, DeirErZawr) supera i 120 minuti, e si arriva a 3 o 4 ore per raggiungere un ospedale). La carenza non riguarda solo le infrastrutture, ma ovviamente anche il personale. Si consideri che nel nord della Siria sono disponibili solo 50 ginecologi su una popolazione di 4 milioni di abitanti; un dato simile riguarda anche il sud del Paese. Altri numeri allarmanti riguardano la prevenzione: ad esempio l'UNICEF stima che nel 2019 ci saranno circa 320.000 bambini tra 13 mesi e i 4 anni senza una adeguata copertura vaccinale.

Il dato relativo alla salute, se analizzato nel lungo periodo in relazione alla sua dimensione geografica, rischia di aumentare la distanza tra le diverse zone del Paese, amplificando il rischio di settarizzazione in Siria, e quindi minando la possibilità di una riconciliazione completa e una transizione verso un Paese unito e coeso.

I morti, gli imprigionati e i dispersi

Il dato più drammatico è quello relativo al numero di morti. Non esiste un numero ufficiale, nemmeno stimato. Né le agenzie delle Nazioni Unite né tantomeno le autorità governative si azzardano a dare delle cifre. L'ultima stima delle Nazioni Unite risale al 2016, su dati relativi al 2014, e si attesta su 400.000 morti. Uno degli istituti non governativi più affermati, il Syrian Center for Policy Research, nello stesso anno stimava il numero dei morti in 470.000 (anche per questi ricercatori si tratta dell'ultima stima). Un dato più recente, sempre stimato, è quello del Syrian Observatory for Human Rights, spesso citato dalle fonti di informazione internazionali ma accusato di essere antigovernativo e non molto attendibile, perché basato a Londra. Secondo questo centro le vittime dal marzo del 2011 sarebbero circa 530.000, di cui almeno 350.000 identificati per nome. La stessa agenzia di stampa specializzata ReliefWeb utilizza questo dato, arrotondato a 500.000, come stima credibile del numero totale dei morti a fine 2018¹⁰.

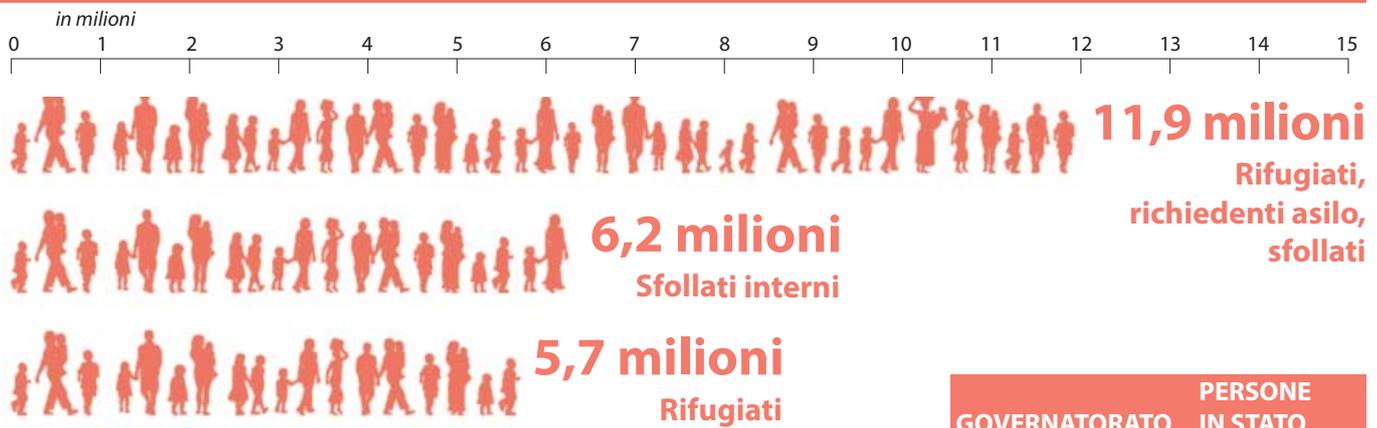
È evidente come si tratti di una tragedia immane, qualsiasi fonte si voglia utilizzare, e il numero esatto delle vittime probabilmente non si saprà mai, ma l'altro elemento che deve far riflettere è che di fatto la comunità internazionale ha rinunciato alla conta dei morti. Il numero totale delle vittime di una tragedia, sia naturale sia causata dall'uomo, è da sempre uno degli elementi più forti utilizzati nelle strategie di advocacy, per mobilitare l'opinione pubblica e le autorità a intervenire in favore dei sopravvissuti e per punire i colpevoli. Questo argomento, a cui si è ricorso più volte in passato, dal genocidio degli ebrei durante il nazifascismo al massacro dei Tutsi in Rwanda, ma anche contro Gheddafi in Libia, è stato invece colpevolmente abbandonato nel caso della Siria, lasciando ad organizzazioni non governative l'onere di tenere almeno una stima, dando spazio al tempo stesso alla propaganda di parte e contribuendo a rendere sempre meno netti i confini della tragedia e delle responsabilità.

Il numero esatto delle vittime probabilmente non si saprà mai, ma di fatto la comunità internazionale ha rinunciato alla conta dei morti. Il numero totale delle vittime di una tragedia è uno degli elementi più forti utilizzati nelle strategie di advocacy, per mobilitare l'opinione pubblica e le autorità. Questo argomento, a cui si è ricorso più volte in passato, dal genocidio degli ebrei durante il nazifascismo al massacro dei Tutsi in Rwanda, è stato invece colpevolmente abbandonato nel caso della Siria



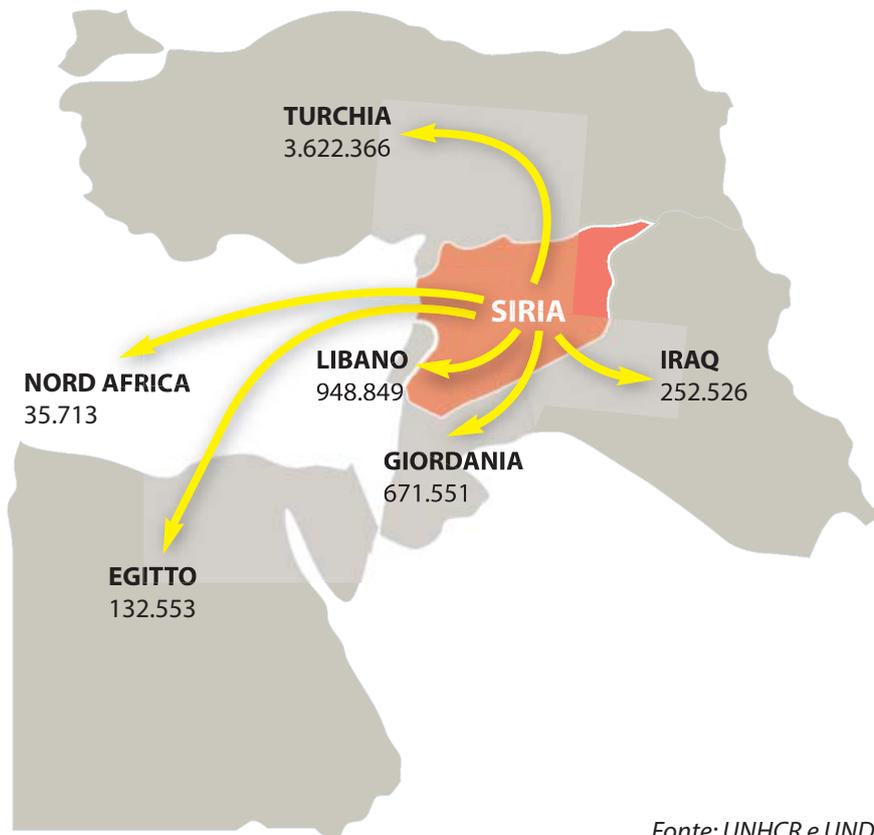
VOCE	DATO 2019	DATO 2018	DATO 2017
MORTI:	più di 500.000		
Persone in stato di bisogno	11,7 milioni, di cui 5,9 donne, 5,8 uomini	13,1 milioni	13,5 milioni
Persone in stato di bisogno acuto	5 milioni	5,6 milioni	5,7 milioni
di cui bambini	5 milioni	5,3 milioni	5,8 milioni
di cui disabili e anziani	1,8 milioni	2,9 milioni	2,8 milioni
Popolazione in situazione di povertà estrema (sotto la soglia di povertà)	83%	69%	69%
	<i>Il dato che aumenta in modo così evidente è dovuto a 2 fattori: una stima più accurata, resa possibile grazie alla migliore accessibilità sul campo, e l'erosione della situazione nel tempo, che sta esaurendo le risorse a disposizione per le famiglie (risparmi, cibo, raccolti agricoli...)</i>		
Persone in grave stato di bisogno che vivono in zone sotto assedio o di difficile accesso per le agenzie umanitarie	1,1 milioni	3 milioni	4,9 milioni
	<i>Aumentano le aree pacificate e diminuiscono le città sotto assedio</i>		
Rifugiati all'estero	5,7 milioni di persone, di cui 5,3 nei Paesi confinanti	5,5 milioni persone	5 milioni nel marzo 2017
	<i>Il numero è in costante aumento ed è probabilmente destinato a salire. Ad oggi secondo l'ultimo sondaggio circa il 2% degli sfollati interni vorrebbero lasciare la Siria</i>		
Sfollati interni	6,2 milioni	6,1 milioni	6,3 milioni
Nuovi sfollati ogni giorno	4.384	6.550	6.100
Ritorni di sfollati interni	1,4 milioni di persone		
	<i>Mentre i ritorni dei rifugiati dall'estero, secondo l'UNHCR, si mantengono su livelli di poche migliaia</i>		
Numero di persone bisognose di assistenza medica	13,2	11,3 milioni	12,8 milioni
	<i>Anche questi dati peggiorano con il passare del tempo, a causa della riduzione delle infrastrutture e del personale, dell'aumento dei feriti e anche di un livello più accurato di analisi.</i>		
Numero di bambini che non hanno accesso all'educazione scolastica	2,1 milioni di bambini non frequentano le scuole	1,75 milioni di bambini non frequentano le scuole.	1,75 milioni di bambini non frequentano le scuole
Popolazione denutrita e con scarso accesso al cibo	9 milioni scarso accesso al cibo, di cui 4,7 denutriti	10,5 milioni di persone non hanno accesso a livelli sufficienti di cibo, di cui 4,6 milioni sono denutriti	9 milioni di persone non hanno accesso a livelli sufficienti di cibo, di cui 4,4 sono denutriti
Numero di persone che non hanno accesso ad acqua potabile e sicura per la propria igiene e salute personale	15,5 milioni in stato di bisogno, di cui 6,2 milioni in bisogno acuto	14,6 milioni in stato di bisogno, di cui 7,6 milioni in bisogno acuto	14,9 milioni in stato di bisogno, di cui 8,9 milioni in bisogno acuto
Numero di persone che non hanno un alloggio dignitoso	4,7 milioni	4,2 milioni	4,3 milioni
Numero di persone che hanno bisogno di generi di prima necessità non alimentari	4,4 milioni	4,7 milioni	5,8 milioni

RIFUGIATI, RICHIEDENTI ASILO, SFOLLATI, ... (Dati dicembre 2018)



PERSONE RIFUGIATE ALL'ESTERO

Al 31 dicembre 2018 c'erano **5,7 milioni** di rifugiati siriani registrati, dei quali **5,3 milioni** registrati nei Paesi confinanti

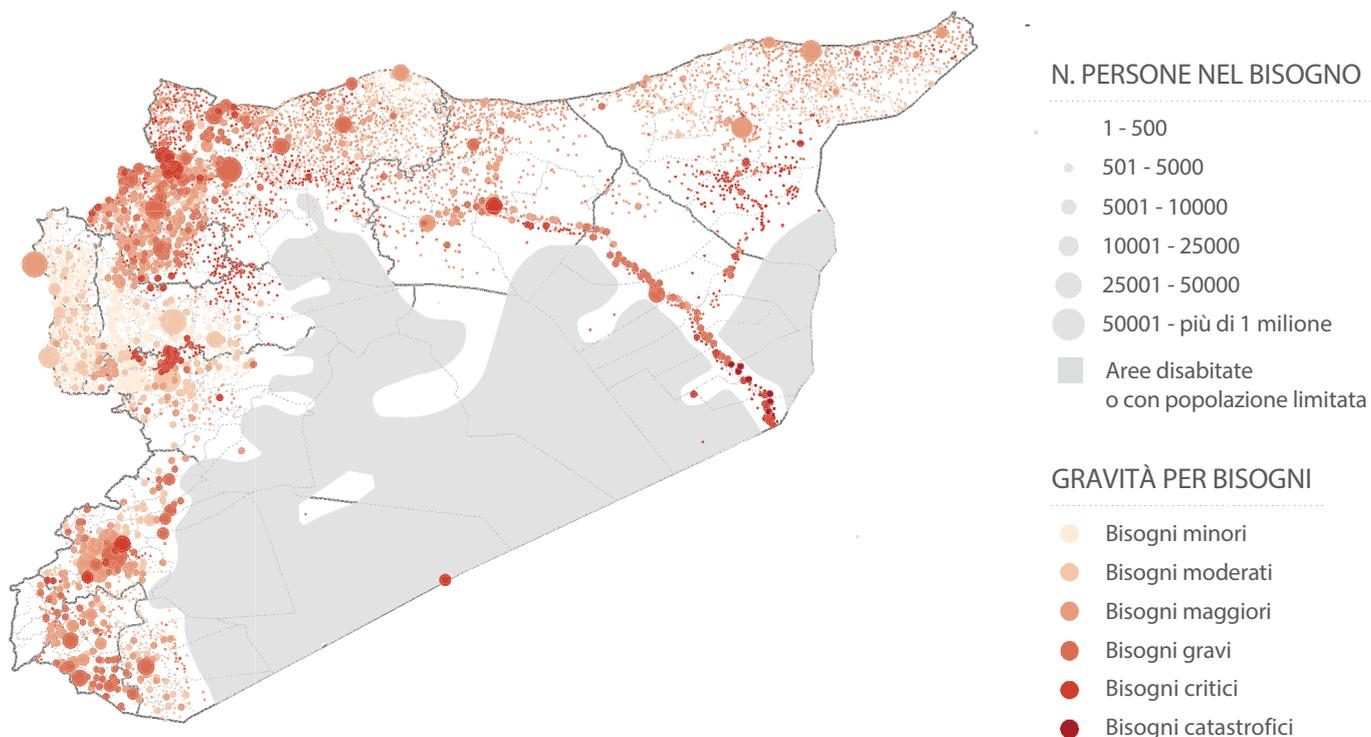


Fonte: UNHCR e UNDP

GOVERNATORATO	PERSONE IN STATO DI BISOGNO (in milioni)
Aleppo	2,54
Rural Damasco	2,05
Idleb	1,63
Damasco	0,71
Dar'a	0,68
Homs	0,67
Lattakia	0,64
Al-Hasakeh	0,64
Hama	0,58
Deir-ez-Zor	0,54
Ar-Raqqa	0,47
Tartous	0,26
As-Sweida	0,21
Quneitra	0,07

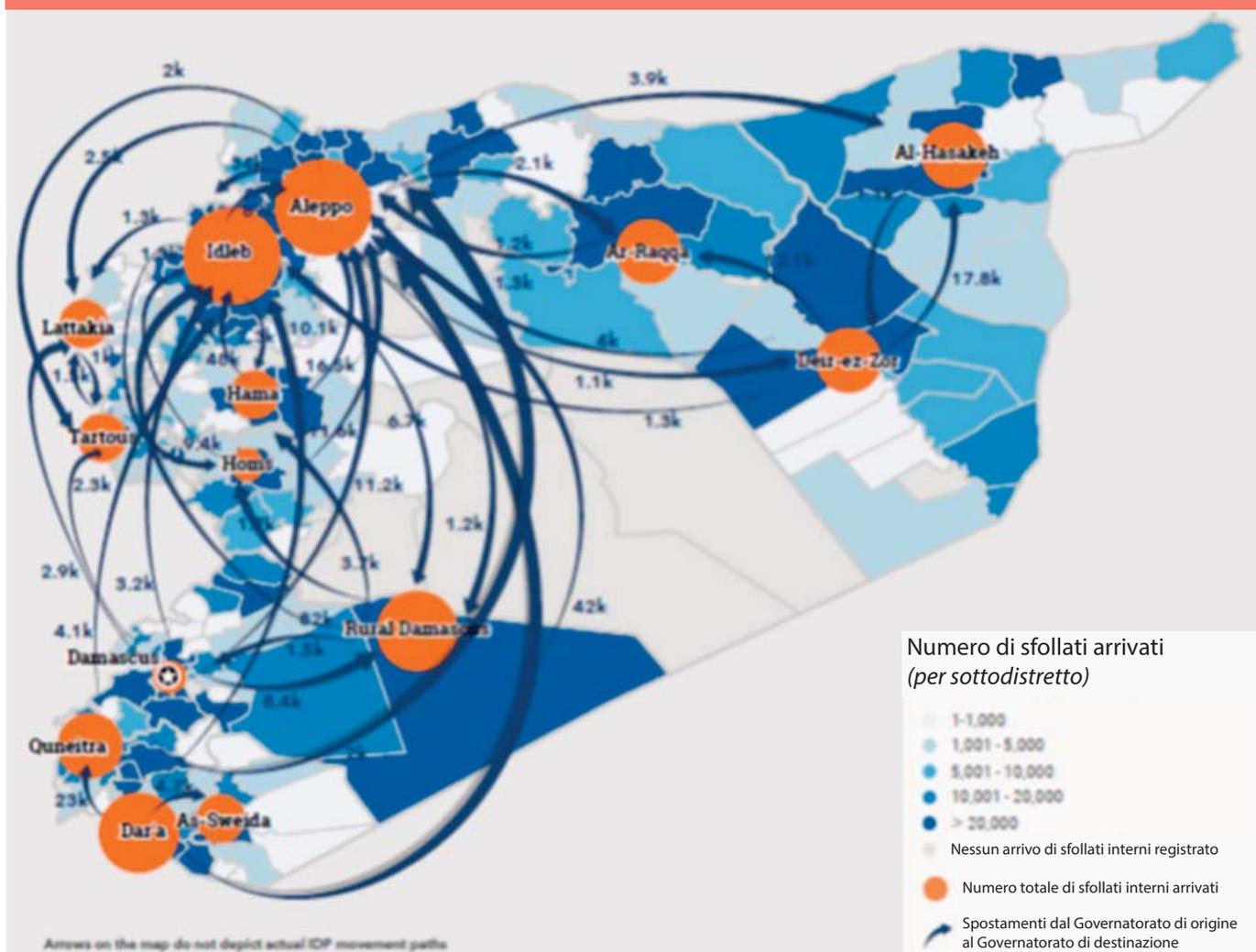


GRAVITÀ DEL BISOGNO AL DICEMBRE 2018



Fonte: OCHA – based on inter-sector severity data

MOVIMENTI DI SFOLLATI



Quantità degli aiuti e spese militari

Questi bisogni umanitari nel corso del 2018 sono stati coperti per poco più della metà: l'appello lanciato dalle agenzie delle Nazioni Unite è stato di 3,36 miliardi di dollari, ma è stato coperto solo al 64,9%¹¹. La comunità internazionale, e gli stati che la compongono, non investono più quindi nell'aiuto umanitario, ma al tempo stesso la produzione e il commercio di armi sta toccando uno dei suoi picchi più alti, diven-

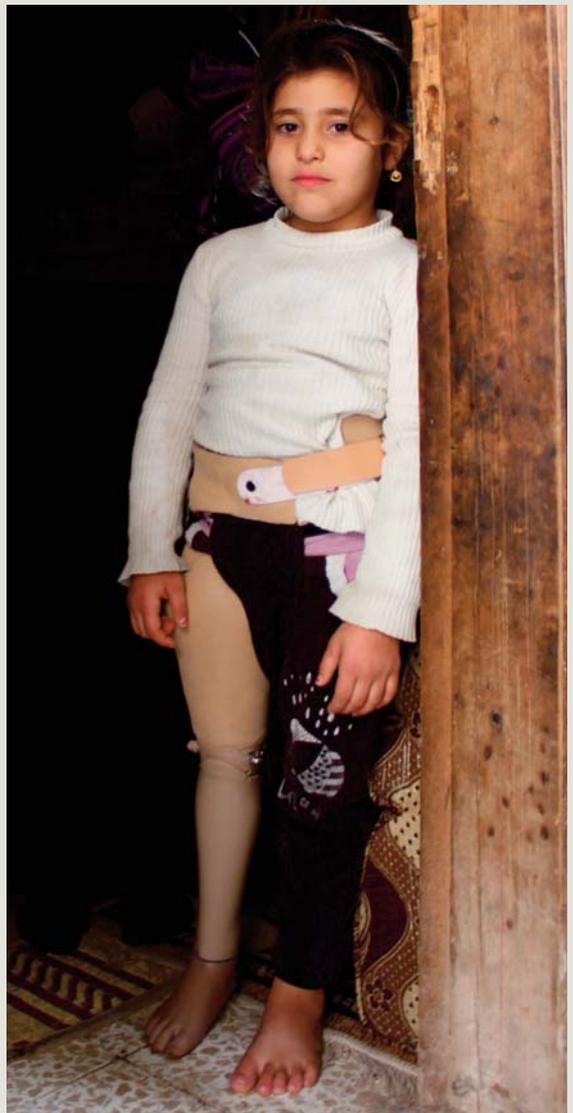
tando una delle industrie mondiali più fiorenti. Secondo il SIPRI (Stockholm International peace research institute) si stima che nel 2017 la spesa militare mondiale abbia raggiunto i 1.739 miliardi di dollari¹², il livello più alto dalla fine della Guerra fredda, pari al 2,2 per cento del PIL globale o a 230 dollari pro capite, per ogni abitante della Terra. Sarebbe bastato meno dello 0,2% del totale delle spese militari del 2017 per coprire i bisogni umanitari in Siria nel 2018.

LA SPESA PER LE ARMI

Il rapporto del 2018 dello Stockholm International Peace Research Institute (SIPRI) ci dice che in Europa occidentale la spesa è cresciuta, per il terzo anno consecutivo, dell'1,7 per cento rispetto al 2016¹⁸. Così come è cresciuta in Europa centrale, Medio Oriente (in base ai pochi Paesi per i quali sono disponibili dati) e Sud America. Le spese militari degli USA rimangono le più alte del 2017 con un totale di 610 miliardi di dollari (3,1 per cento del PIL). Alla fine del 2017, il primo anno di presidenza Trump, il Senato degli USA ha approvato un aumento sostanziale del budget militare (700 miliardi di dollari). Nel 2017 la Cina ha stanziato circa 228 miliardi di dollari per le forze armate, con un aumento del 5,6 per cento rispetto al 2016 – l'aumento minore dal 2010, ma sempre in linea con la crescita del PIL e dell'inflazione. L'Arabia Saudita è diventata il terzo Paese per spesa militare a seguito di un aumento del 9,2 per cento, per un totale di 69,4 miliardi. La spesa della Russia è stata invece ridotta del 20 per cento (66,3 miliardi di dollari) posizionando il Paese al quarto posto. L'India, la cui spesa è aumentata del 5,5 per cento nel 2017 raggiungendo i 63,9 miliardi di dollari, si posiziona invece quinta.

Tuttavia la scarsa trasparenza della spesa militare a livello internazionale continua a destare preoccupazione, in particolare nel contesto della Relazione dell'ONU sulla spesa militare. Al 31 luglio 2017, almeno 42 stati avevano presentato all'ONU un rapporto sulla loro spesa militare nel 2016. Non sono pervenuti rapporti da nessuno stato dell'Africa o del Medio Oriente, né da quattro dei cinque maggiori spender a livello globale: USA, Cina, Arabia Saudita e India. La persistente scarsa partecipazione al meccanismo di rapporto dell'ONU ne mette a rischio la futura capacità.

Il volume dei trasferimenti internazionali di sistemi d'arma è aumentato del 10 per cento tra i quinquenni 2008–12 e 2013–17, raggiungendo il livello più alto dalla fine della Guerra fredda. Tale aumento conferma la tendenza ascendente iniziata nei primi anni 2000. I cinque maggiori fornitori di armi nel periodo 2013–17 – USA, Russia, Francia, Germania e Cina – rappresentano il 74 per cento del volume totale delle esportazioni a livello globale. A partire dal 1950, USA e Russia (o URSS prima del 1992) sono sempre stati di gran lunga i maggiori fornitori di sistemi d'arma e, insieme a quelli dell'Europa occidentale, hanno storicamente dominato la classifica dei primi dieci fornitori, in cui al nono posto figura, nel 2017, l'Italia, il cui 2,5 % dell'export totale è rappresentato dai sistemi d'arma. I cinque principali importatori di armi sono India, Arabia Saudita, Egitto, Emirati Arabi Uniti e Cina, che insieme rappresentano il 35 per cento delle importazioni totali (Iraq ottavo posto).



4. La percezione della guerra e dei conflitti armati tra i giovani. Confronto tra italiani e libanesi

UNO SGUARDO INNOCENTE

Come abbiamo visto nei capitoli precedenti, alcune regioni del mondo vivono molte più situazioni di conflitto rispetto ad altre. In particolare il Medio Oriente si caratterizza per una instabilità, che perdura dalla fine dell'impero ottomano, cioè dagli inizi del XX secolo e che spesso sfocia in guerre aperte. In questo differisce molto dall'Europa occidentale, che a partire dal termine del secondo conflitto mondiale in avanti ha conosciuto un lungo periodo di pace, nel corso del quale la guerra è stata considerata come un elemento lontano, con scarse o nulle ricadute pratiche sulla vita quotidiana dei cittadini.

In tempi più recenti, una serie di fenomeni internazionali hanno invece cominciato a influire in modo particolarmente significativo sulla vita della gente comune, anche in regioni dove non si vivono situazioni di guerra. Si pensi al fenomeno del terrorismo di matrice jihadista, sempre più globalizzato e che dal 2015 ha colpito in modo diretto anche in Europa; oltre che ai flussi migratori verso il vecchio continente, innescati dalle primavere arabe e da varie situazioni di guerra e instabilità economica e politica in Paesi extraeuropei. Sono tutti fenomeni che, pur trovando la loro origine in territori lontani, si spingono nei loro effetti ben oltre i fronti di guerra, giungendo a lambire i Paesi occidentali, in modo diretto o grazie alle moderne forme di comunicazione, influenzando abitudini, stili di vita e soprattutto le percezioni e gli atteggiamenti verso alcuni temi: come quello della presenza degli stranieri, l'arrivo dei rifugiati, il rapporto con le altre religioni, la sensibilità verso i temi dello sviluppo e del sottosviluppo, della pace e della guerra.

In particolare, l'attuale contesto socio-politico internazionale, con l'ampia serie di fenomeni di guerra e relative emergenze umanitarie che lo contraddistinguono, pone in modo specifico alle nuove generazioni una serie di sfide e interrogativi, in parte inediti rispetto al passato. I ragazzi del terzo millennio risentono in maniera diretta o indiretta della presenza delle guerre nel mondo, secondo modalità più evidenti rispetto a quanto è accaduto negli scorsi decenni, quando la guerra incideva quasi esclusivamente sulla



vita di chi la viveva in prima persona. La guerra si affaccia quindi sempre più prepotentemente alla finestra della quotidianità dei giovani, anche se non la vivono sulla propria pelle, in Europa come in Medio Oriente o in Africa, attraverso diverse modalità: il rischio di attentati terroristici e la conseguente presenza delle forze armate in molti luoghi nevralgici, l'esposizione a contenuti visivi e mediatici di estrema violenza, l'arrivo di ondate migratorie di persone in fuga dai fronti di conflitto, la tensione politica e sociale che tutti questi fenomeni sviluppano. I giovani di tutto il mondo sono quindi immersi in un contesto di conflitto, a prescindere se questo riguardi o meno, in modo diretto, il loro Paese.

All'interno di tale nuovo contesto, appare importante verificare l'atteggiamento delle nuove generazioni rispetto ai grandi temi della politica interna-

Nell'ambito del progetto di ricerca sui conflitti dimenticati, è stata realizzata un'indagine specifica con questionari sottoposti a giovani libanesi e italiani. L'attenzione dei ricercatori si è concentrata su due contesti geografici e culturali precisi: all'interno delle macroregioni Europa e Medio Oriente, si è voluto indagare la percezione dei giovani in Italia e in Libano. Due Paesi ovviamente molto diversi, ma per alcuni versi simili

zionale: la guerra, la pace, la violenza, il senso e il ruolo della comunità internazionale, il rispetto dei diritti umani, l'uso delle armi, l'accoglienza di chi fugge dalle guerre nel mondo.

Per questo nell'ambito del progetto di ricerca sui conflitti dimenticati¹ condotto nel corso degli anni da Caritas Italiana, è stata realizzata un'indagine specifica con questionari che sono stati sottoposti a un campione di giovani libanesi e italiani. L'attenzione dei ricercatori si è concentrata su due contesti geografici e culturali precisi: all'interno delle macroregioni Europa e Medio Oriente, abbiamo voluto indagare la percezione dei giovani in Italia e in Libano. Si tratta di due

Paesi ovviamente molto diversi, ma per alcuni versi simili.

L'Italia è una delle nazioni dell'Europa occidentale a non aver vissuto sul proprio territorio attentati di matrice jihadista; così come il Libano è fra i pochi Paesi del Medioriente mediterraneo che non vive una situazione di guerra aperta sul proprio territorio. Entrambi i Paesi, in modo proporzionalmente molto diverso (in Libano la quota di profughi sulla popolazione è circa tre volte la percentuale di stranieri di ogni categoria presente in Italia), si sono confrontati in maniera significativa con il fenomeno migratorio, che ha influenzato il dibattito politico e la cultura. Infine, il Libano è culturalmente, politicamente e storicamente vicino all'Europa occidentale, con un sistema educativo di qualità e una istruzione molto diffusa, e il campione scelto per il sondaggio vede la stragrande maggioranza dei giovani di religione cristiana².

Rispetto a tale popolazione target, l'obiettivo conoscitivo dell'indagine è stato quello di analizzare gli atteggiamenti dei giovani verso il tema della guerra e del conflitto, anche per evidenziare la presenza in fieri di atteggiamenti di sensibilità o chiusura nei riguardi di questo tipo di argomenti. Il raffronto tra i giovani italiani e i libanesi ci dà delle chiavi di lettura importanti sulle differenze ma anche sulle similitudini.

L'indagine si è soffermata su quattro aree tematiche di base, a cui corrispondono una serie di interrogativi conoscitivi:

1. **Conoscenza dei fenomeni:** in che misura i ragazzi conoscono e sono informati su alcuni temi internazionali, quali la guerra, la produzione di armi, il terrorismo, il rispetto dei diritti umani, le emergenze umanitarie?
2. **Valutazioni e pareri personali:** oltre la dimensione della conoscenza in senso stretto dei fenomeni, che valutazione e giudizio esprimono i ragazzi su questi temi? È possibile evidenziare tra di essi una certa capacità di discernimento e di esprimere un giudizio di valore?
3. **Prefigurazione di possibili forme di intervento:** come pensano i ragazzi che sia possibile intervenire, soprattutto per prevenire l'insorgere dei conflitti bellici?
4. **Percorsi di informazione e ruolo della scuola:** dove attingono i ragazzi le informazioni sui grandi temi internazionali? Che ruolo gioca la scuola riguardo la conoscenza e la riflessione su questo tipo di fenomeni?

1. Conoscenza dei fenomeni

Una prima serie di domande aveva lo scopo di verificare il livello di conoscenza/competenza dei ragazzi su alcuni dei fenomeni oggetto di studio (la pre-

senza/distribuzione delle guerre e del terrorismo internazionale; la conoscenza della Dichiarazione Universale dei diritti umani).

La prima domanda di tale ambito chiedeva ai giovani di indicare, in modo libero, uno o più conflitti armati e uno o più episodi di terrorismo accaduti nel recente passato (negli ultimi cinque anni). Gli obiettivi conoscitivi di tale domanda erano molteplici: da un lato, verificare l'oggettivo livello di competenza sui recenti fenomeni di guerra; dall'altro, ravvisare tra i ragazzi la presenza di fenomeni di "memoria selettiva", per cui taluni conflitti risultano di fatto dimenticati a scapito di altri, più noti e conosciuti. Allo stesso tempo era interessante rilevare se, nella selezione di determinati fronti di guerra, il ricordo dei giovani studenti coincidesse con la finestra temporale indicata nella domanda (ultimi cinque anni); o se, al contrario, i ragazzi fossero poco informati e aggiornati (citando, ad esempio, conflitti inesistenti o conclusi da più di cinque anni). Oppure se nella loro memoria fosse rimasta impressa, per qualche motivo particolare, una guerra più lontana nel tempo.

In primo luogo va sottolineata la presenza di numerosi ragazzi che non sono stati in grado di indicare neanche una guerra: 39,3% del totale degli italiani e il 21,9 dei libanesi. Si tratta di percentuali alte in entrambi i casi, che evidenzia una certa ignoranza del fenomeno, ma come era prevedibile molti più giovani libanesi, rispetto agli italiani, sono stati in grado di ricordare almeno una guerra, visto l'impatto diretto che queste hanno sul loro Paese. L'altro dato interessante riguarda le risposte inesatte: mentre è del tutto residuale quello dei giovani italiani, pari al 3,2%, per i ragazzi libanesi il dato è rilevante: 22,2%. Questo dato si spiega andando ad analizzare la natura delle risposte: moltissimi giovani libanesi hanno menzionato la guerra tra Libano ed Israele del 2006, senza tener conto che la domanda chiedeva di menzionare guerre relative agli ultimi 5 anni. Evidentemente la breve guerra del 2006, che ha coinvolto direttamente il loro paese e che molti di loro hanno vissuto durante l'infanzia, ha lasciato un ricordo molto forte in loro.

Quali sono le guerre degli ultimi cinque anni che ti ricordi?

	Italia (%)	Libano (%)
Nessuna risposta	39,4	21,9
Risposta errata/imprecisa	3,3	22,2
Risposte miste	12,9	2,2
Risposte corrette	44,4	53,7
Totale	100,0	100,0

Fonte: Caritas Italiana 2018

Limitando l'analisi alle sole risposte corrette, la guerra maggiormente citata dai ragazzi, sia italiani sia libanesi, è quella della Siria. Seguono la guerra in Iraq e il conflitto israeliano-palestinese.

Per quanto riguarda le guerre inesistenti o indicate in modo impreciso, spiccano tra gli italiani quelle che vengono definite dai ragazzi come le guerre della "Primavera Araba" (145 segnalazioni, 2,8%) e altri tipi di guerre, geograficamente non definite: la "guerra per l'acqua", la "guerra del petrolio", mentre tra i libanesi, come detto, oltre alla guerra del 2006 tra Libano e Israele molti citano episodi di terrorismo successi in anni recenti nel loro Paese.

I "conflitti dimenticati" sono in genere poco conosciuti dai ragazzi intervistati, con la sola differenza relativa alla distanza geografica e culturale: ad esempio i ragazzi libanesi citano con maggiore frequenza la guerra in Yemen mentre gli italiani quella in Ucraina.

Per quanto riguarda la distribuzione delle guerre nel mondo, e tenendo conto della reale ubicazione dei fronti di guerra registrata dal Conflict Barometer dell'Università di Heidelberg relativamente all'anno 2017³, è interessante notare come la maggioranza assoluta degli studenti italiani (54,3%) abbia indicato la "risposta corretta", segnalando l'Africa come il continente dove sono presenti più fronti di guerra; a differenza dei giovani libanesi che hanno indicato, sbagliando, l'Asia, per il 69,4% dei casi. La risposta errata dei libanesi è evidentemente causata dalla percezione dei fatti, amplificata dalla vicinanza geografica e culturale: vivendo in una regione dove da decenni perdurano situazioni di guerra, considerano il loro continente quello più colpito da questa tragedia, a differenza degli italiani che venendo da decenni di pace riescono ad essere maggiormente obiettivi.

Secondo te, qual è il continente dove ci sono più guerre?

	ITALIA			LIBANO		Dati ufficiali sulle guerre nel mondo (Conflict Barometer 2018)
	Numero di risposte	% sulle risposte	% sul totale studenti	% sulle risposte	% sul totale studenti	
Europa	143	8,1	8,0	7,9	7,9	1
Africa	968	54,7	54,3	19,0	19,0	11
Asia	593	33,5	33,3	69,4	69,4	7
America	53	3,0	3,0	3,1	3,1	1
Oceania	12	0,7	0,7	0,5	0,5	/
Totale	1769	100,0	/	100,0	7,9	/

Fonte: Caritas Italiana 2018

Il fenomeno degli attentati terroristici ha colpito e segnato la memoria dei ragazzi, in misura certamente maggiore rispetto alla conoscenza delle guerre nel mondo.

Se nel caso delle guerre il 39,3% del totale dei giovani italiani non era stato in grado di indicare neanche una guerra in corso (o conclusa negli ultimi 5 anni), nel caso degli attentati terroristici la quota di oblio si riduce notevolmente, scendendo all'11,8%. Giocano a favore di tale capacità di ricordo vari fattori, tra cui la vicinanza culturale ai Paesi colpiti dagli attentati e soprattutto l'effetto di amplificazione di questi eventi prodotto dai media nazionali e internazionali. Vi sono tuttavia anche in questo caso delle risposte errate o imprecise, in misura comunque molto minore rispetto a quanto registrato nel caso della domanda sulle guerre. Nel dettaglio, solamente 15 ragazzi hanno fornito delle risposte completamente sbagliate, indicando degli attentati avvenuti più di cinque anni fa (es.: l'attacco alle Torri gemelle) o completamente inesistenti (vengono segnalati attentati terroristici a

Roma, a Milano, a Palermo, all'Expo ...). Gli attentati che più hanno colpito l'immaginario dei ragazzi sono stati quelli avvenuti nelle grandi città e capitali europee: a Parigi (Bataclan, Charlie Hebdo e Stade de France), segnalati 1.075 volte; a Manchester e Londra (293 segnalazioni), Barcellona (285) e in varie città della Germania (242).

Nonostante la domanda non avesse posto dei precisi confini geografici, risultano nel complesso piuttosto scarsi i riferimenti dei giovani ad attentati avvenuti presso località lontane dall'Europa o da altri Paesi economicamente sviluppati. Siamo di fronte a un fenomeno di memoria selettiva, che non è in grado di recepire e tenere debito conto dello spaventoso numero di attentati che quasi quotidianamente affliggono alcuni Paesi del Sud del mondo, soprattutto quelli riduci da guerre e da instabilità socio-politica (si pensi ai casi dell'Afghanistan, Somalia e Iraq).

Molto diverso il caso dei ragazzi libanesi, in cui quasi il 50% ha indicato risposte errate o imprecise, e il 23% non ha espresso alcuna risposta. Anche in que-

sto caso l'alto numero di risposte errate è in buona parte dovuto alla citazione della guerra con Israele del 2006. Pochissimi hanno citato episodi terroristici che hanno colpito l'Europa e molti invece hanno citato episodi avvenuti nel loro Paese. In generale, tenendo conto delle risposte sulla guerra e sul terrorismo, emerge una certa confusione tra i giovani libanesi, che sembra facciano fatica a distinguerne le differenze.

Quali sono gli attentati terroristici degli ultimi cinque anni che ti ricordi?

	Italia (%)	Libano (%)
Nessuna risposta	11,9	23,0
Risposta errata/imprecisa	0,9	49,7
Risposte miste	6,1	4,8
Risposte corrette	81,1	22,5
Totale	100,0	100,0

Fonte: Caritas Italiana 2018

In conclusione, si conferma sia nel caso delle guerre che in quello degli attentati terroristici, la presenza di una serie di eventi e fenomeni "dimenticati", che non riescono a conquistare uno spazio adeguato nella memoria collettiva di un'intera generazione, al contrario di quelli più vicini che rimangono non solo impressi ma influenzano anche la percezione della realtà. In altre parole, i ragazzi, così come gli adulti, tendono a ricordare con maggiore facilità episodi ed eventi che coinvolgono la loro vita quotidiana o che fanno riferimento a situazioni e luoghi "familiari", per appartenenza personale o culturale.

Un aspetto da noi sottoposto alla verifica conoscitiva si riferisce al livello di conoscenza tra i ragazzi libanesi della Dichiarazione universale dei diritti umani, di cui è stato celebrato nel 2018 il Settantesimo anniversario⁴. Pur essendo una dichiarazione a carattere universale, il testo firmato nel 1948 è il frutto di una elaborazione culturale proveniente in prevalenza dall'ambito valoriale occidentale, poi ratificato dall'assemblea delle Nazioni Unite, formata da 58 Paesi. È interessante notare come tra i primi firmatari della Dichiarazione vi fosse anche il Libano (unico Paese mediorientale firmatario, assieme alla Turchia).

Nel complesso, in Italia, la metà degli studenti intervistati ha dichiarato di conoscere la Dichiarazione, mentre l'altra metà dei ragazzi ha dichiarato di non averla mai sentita nominare o di non essere sicuro di conoscerla. Nel caso del Libano, il livello di mancata o incerta conoscenza è ancora più elevato, coinvolgendo il 62,9% dei giovani. I ragazzi libanesi che invece sono certi di non aver mai sentito parlare della Dichiarazione sono poco più di uno su tre (34,3%). Coloro che invece sono sicuri di conoscerla sono pari al 37,1%.

Dichiarazione universale dei diritti umani. Ne hai mai sentito parlare?

		Italia	Libano
	N.	%	%
No, mai	309	17,4	34,3
Sì	890	50,2	37,1
Forse, non sono sicuro	575	32,4	28,6
Totale	1774	100,0	100,0

Fonte: Caritas Italiana 2018

Il confronto con la classe di età dimostra che i livelli di conoscenza non sono direttamente proporzionali all'aumentare dell'età. Al contrario, evidenziano livelli maggiori di conoscenza i più giovani (41,8% tra gli 11-17enni) rispetto ai più anziani (22,5% dei 25-30enni). Il fatto è probabilmente dovuto al peso dell'istruzione, in quanto è possibile che i ragazzi più giovani siano più "freschi" di ricordi scolastici e abbiamo sentito parlare in classe della Dichiarazione Universale.

Dichiarazione universale dei diritti umani. Ne hai mai sentito parlare? (per 100 persone della stessa classe di età) – LIBANO

	No, mai	Sì	Forse, non sono sicuro	Totale
11-17	26,4	41,8	31,8	100,0
18-24	40,7	33,6	25,7	100,0
25-30	55,0	22,5	22,5	100,0
Totale	34,3	37,1	28,6	100,0

Fonte: Caritas Italiana 2018

2. Valutazioni e pareri personali

Un aspetto di studio relativo agli atteggiamenti e alle convinzioni dei ragazzi riguarda invece l'idea e il concetto di guerra. Che cosa intendono i giovani quando si fa riferimento al concetto di guerra? Quali sono le immagini più frequentemente associate a tale fenomeno? Quali sono le cause ultime dei conflitti? La guerra è un elemento connaturato alla natura dell'uomo oppure è un retaggio superabile dall'evoluzione della cultura?

All'interno di tale ampia categoria, un primo aspetto sottoposto a verifica riguarda l'immagine associata alla guerra nella coscienza e nell'immaginario delle nuovissime generazioni. In base ai dati raccolti in Italia, si riscontra come il tema più frequentemente associato dai giovani alla guerra fosse quello della "Morte e distruzione", segnalato dal 92,4% degli intervistati (28,3% delle risposte fornite).

Nel caso del Libano la classificazione dei diversi temi associati all'idea di guerra segue sostanzialmente

lo stesso ordine di quanto rilevato in Italia. Il primato spetta sempre all'idea di "Morte e distruzione", segnalata dal 79,8% dei ragazzi intervistati. Al secondo posto figura invece la "Povertà e la fame" (64,2%). L'unica nota di distinzione tra i due Paesi si riferisce al tema dei "Rifugiati e aiuti umanitari", che nel Libano si posiziona al terzo posto (44,9%), mentre nel caso dell'Italia non si

spinge oltre il venti percento dei ragazzi intervistati. Questo ultimo elemento è spiegabile con la forte presenza nel territorio libanese di rifugiati e richiedenti asilo, o comunque di persone in fuga dalla guerra. Tale presenza è molto evidente, al punto da spingersi a condizionare l'immaginario collettivo delle nuove generazioni sull'idea di guerra e conflitto armato.

Quando pensi ad una guerra, cosa ti viene in mente? (sono possibili più risposte)

	N.	ITALIA		LIBANO	
		% sulle risposte	% di studenti	% sulle risposte	% di studenti
Morte e distruzione	1597	28,3	92,4	25,4	79,8
Povertà e fame	1169	20,7	67,7	20,4	64,2
Armi e soldati	1148	20,4	66,4	14,0	44,0
Danni all'ambiente	765	13,6	44,3	11,0	34,6
Terrorismo	556	9,9	32,2	10,4	32,8
Rifugiati e aiuti umanitari	343	6,1	19,8	14,3	44,9
Arricchimento e sviluppo economico	63	1,1	3,6	4,4	13,9
Totale	5641	100,0	/	100,0	/

Una specifica domanda del sondaggio aveva lo scopo di sondare la percezione degli intervistati relativamente alle cause dei conflitti armati. Secondo il parere degli studenti italiani, le cause che scatenano i conflitti sono da ricercare innanzitutto in fattori di tipo politico (68%), seguiti a brevissima distanza dagli aspetti etnico-religiosi, individuati dal 62,2% degli intervistati.

Anche nel caso del Libano l'opinione prevalente si dirige verso le cause politiche, ma segnalate dalla grandissima maggioranza di giovani (83,3%). A differenza di quanto verificato in Italia, le altre cause si distanziano notevolmente dalla capolista: la seconda causa di guerra, il terrorismo, si colloca infatti ad oltre trenta punti percentuali di distanza, seguita ad una brevissima incollatura dalle cause etnico-religiose (50,7%).

Secondo te per quali motivi scoppiano le guerre?

	N.	ITALIA		LIBANO	
		% sulle risposte	% di studenti	% sulle risposte	% di studenti
Economici	880	23,4	51,0	20,0	46,2
Politici	1173	31,2	68,0	36,0	83,3
Etnici/religiosi	1073	28,5	62,2	21,9	50,7
Terrorismo	637	16,9	36,9	22,2	51,3
Totale	3763	100,0	/	100,0	/

Ma secondo le nuove generazioni di cittadini italiani e libanesi, la guerra è un fenomeno inevitabile, legato alla natura umana, o è un fatto storico, superabile grazie al progresso culturale e civile della famiglia umana?

Le risposte dimostrano che è forte in entrambi i contesti geografici la quota di giovani che considerano la guerra un "elemento evitabile" (81,8% in Italia,

82,5% nel Libano) e non più ineluttabile, una condizione da superare con il progresso culturale. Resta, comunque costante in ambedue gli scenari la presenza di una parte degli intervistati (1 su 5) che considera le guerre come fenomeni intimamente legati alla natura umana e quindi impossibili da superare e cancellare completamente.

Secondo te la guerra è:

	N.	Italia	Libano
		%	%
Un elemento evitabile, superabile grazie all'evoluzione culturale dell'umanità	1403	81,8	82,5
Un elemento inevitabile, legato alla natura dell'uomo	313	18,2	17,5
Totale	1716	100,0	100,0

Nel corso degli ultimi anni, con l'intensificarsi dei fenomeni di migrazione dai Paesi mediorientali colpiti da fenomeni di guerra e grave instabilità politica, si è aperto un vivace dibattito sul tema dei doveri di accoglienza dei rifugiati e dei richiedenti asilo, da parte dei Paesi dell'Unione Europea, che su questo punto non evidenziano posizioni sempre omogenee e in accordo alle norme del diritto internazionale e comunitario. Anche altri Paesi non europei hanno visto aumentare la presenza di persone in fuga dai conflitti, sia sotto forma di flussi di transito non destinati al radicamento territoriale, sia sotto forma di persone che, in diverse modalità, hanno dato vita a insediamenti stabili. La realtà libanese non è estranea a tale dibattito: non dimentichiamo infatti che, dopo la Turchia, il Libano è il Paese al mondo che ospita più rifugiati, ma soprattutto è il primo per rapporto tra rifugiati e popolazione.

Rispetto a questo tipo di fenomeno, come si pongono le nuove generazioni italiane e libanesi? Condividono gli atteggiamenti di indifferenza, se non di

aperta ostilità, molto diffusi tra gli adulti dei rispettivi Paesi o si caratterizzano piuttosto per un atteggiamento di maggiore apertura?

A livello generale, la maggioranza degli studenti italiani (61,3%), ritiene giusto accogliere, a certe condizioni, le persone che fuggono dalla propria terra, in fuga dalla guerra. In aggiunta, va segnalata una quota consistente di ragazzi che ritiene in ogni caso giusta l'accoglienza, a prescindere dalle reali capacità ricettive dei singoli Paesi. Solo una parte minima dei ragazzi (uno su dieci), non ritiene giusto, in nessun caso, accogliere le persone in fuga dalla guerra.

Allo scopo di salvaguardare la possibilità di confronto tra le risposte, anche nel caso del Libano la domanda era posta in riferimento alla capacità europea di accoglienza. A tale riguardo, l'ordine di priorità nelle risposte è speculare rispetto alla situazione italiana: solo una minoranza di ragazzi libanesi ritiene ingiusto accogliere i rifugiati (5,8%), mentre la grande maggioranza degli intervistati lega tale possibilità alle capacità di accoglienza dei diversi Paesi di accoglienza.

La guerra obbliga tante persone a fuggire dalla propria terra. Secondo te, è giusto che i Paesi europei accolgano queste persone?

	N.	Italia	Libano
		%	%
Sì, tutti	483	28,2	17,4
Sì, ma solo alcuni, secondo le possibilità di ciascun Paese	1050	61,3	76,8
No, non è giusto	181	10,6	5,8
Totale	1714	100,0	100,0

Uno dei temi trattati nel capitolo quarto dell'ultimo Rapporto sui conflitti dimenticati⁵ si riferisce al legame tra la pratica dei videogiochi a contenuto violento e l'atteggiamento di aggressività o approvazione della guerra. A tale proposito abbiamo voluto comprendere meglio se i ragazzi che giocano ai videogiochi di guerra, molto diffusi nella fascia di età considerata dall'indagine, si caratterizzassero per una certa dose di sensibilità al tema, sia in senso negativo che positivo⁶.

Un confronto tra i due Paesi dimostra che la pratica del videogioco quotidiano è più diffusa in Italia rispetto a quanto rilevato nel Libano: il 38,2% dei ragazzi italiani gioca ai wargames "Abbastanza spesso" o "Tutti i giorni", mentre questo tipo di comportamento riguarda solo il 19% dei ragazzi libanesi. Siamo quindi di fronte ad uno scenario in parte diverso, meno segnato dall'uso eccessivo e compulsivo del videogioco.



Hai mai giocato a videogames di guerra (Rainbow, GTA, ecc.)?

	N.	Italia	Libano
		%	%
No, mai	544	30,7	44,9
Qualche volta	549	31,0	36,1
Abbastanza spesso	338	19,1	12,7
Tutti i giorni	340	19,2	6,3
Totale	1771	100,0	100,0

Mettendo a confronto i gruppi di ragazzi classificati che condividono il medesimo livello di intensità nell'utilizzo del videogioco con l'opinione espressa sull'evitabilità della guerra, si evidenziano modelli di atteggiamento in parte diversi tra i due Paesi. In Italia si evidenzia una correlazione diretta tra l'intensificarsi della pratica del videogioco e l'idea che la guerra sia un fattore inevitabile dell'umanità (il 26,6% dei giocatori "accaniti" esprime tale opinione). Mentre nel caso del Libano questo tipo di convinzione appare meno

collegata all'uso del videogioco: i fautori dell'inevitabilità della guerra sono infatti maggiori tra coloro che giocano "abbastanza spesso" che tra i ragazzi che giocano tutti i giorni.

Sul polo opposto della scala di atteggiamento, i sostenitori dell'evitabilità della guerra sono invece presenti in modo massiccio, in entrambi i Paesi, tra coloro che non giocano mai ai videogiochi di guerra (86,4% in Italia, 81,5% in Libano).

Frequenza nell'utilizzo dei videogames di guerra secondo l'opinione sull'evitabilità della guerra (per 100 ragazzi che hanno la stessa frequenza di gioco) ITALIA E LIBANO

La guerra è:						
	Elemento inevitabile	Elemento evitabile	Totale	Elemento inevitabile	Elemento evitabile	Totale
	ITALIA			LIBANO		
No, mai	13,6	86,4	100,0	18,5	81,5	100,0
Qualche volta	17,8	82,2	100,0	12,4	87,6	100,0
Abbastanza	18,8	81,2	100,0	27,3	72,7	100,0
Tutti i giorni	26,6	73,4	100,0	21,1	78,9	100,0
Totale	18,4	81,6	100,0	17,5	82,5	100,0

La prevenzione della guerra

A prescindere dalla propria idea sulla inevitabilità o meno della ricerca, uno dei temi centrali nella gestione del conflitto risiede nella loro possibile prevenzione. A tale riguardo, i ragazzi avevano di fronte a sé diverse opzioni di risposta, ciascuna delle quali riconduceva a dimensioni diverse del fenomeno (gli aspetti economici e commerciali, il rispetto dei diritti umani, il ruolo della comunità internazionale).

Rispetto a tale ventaglio di azioni, è interessante notare come i giovani libanesi e quelli italiani siano della stessa opinione. L'opzione preventiva che ha rac-

colto il maggior numero di adesioni, sia in Italia che in Libano, è quella che considera importante il dialogo e il rispetto dei diritti umani. Segue a breve distanza la prospettiva di intervenire sulla dimensione economica e commerciale, alla base di tanti conflitti su base locale, il ruolo di controllo e vigilanza, che evoca e comunque non esclude l'opzione militare di intervento, è stata indicata con una frequenza leggermente maggiore dai giovani libanesi (20% delle risposte a fronte del 18,5%). Vi è quindi tra queste diverse e in parte opposte opzioni (dialogo vs. controllo) un differenziale importante in entrambi i casi.

Secondo te come si possono evitare o prevenire le guerre?

	ITALIA		LIBANO	
	% sulle risposte	% di studenti	% sulle risposte	% di studenti
Proibire il commercio internazionale delle armi	20,4	38,2	17,7	36,8
Favorire il dialogo e il rispetto dei diritti umani	33,5	62,8	36,4	75,5
Ridurre la povertà e la disuguaglianza economica	27,7	51,9	25,9	53,8
Aumentare il ruolo di vigilanza e controllo dell'ONU	18,5	34,6	20,0	41,6
Totale	100,0	/	100,0	/

Percorsi di informazione e ruolo della scuola

Un ultimo aspetto su cui si è soffermato il questionario prendeva in esame la dimensione comunicativa. Rispetto a una vasta gamma di strumenti informativi a disposizione, dove i ragazzi più spesso hanno sentito parlare di questi argomenti? In questo senso, va sot-

tolineato che la grande maggioranza dei ragazzi italiani e libanesi ha sentito parlare più spesso delle guerre e del terrorismo in televisione. Tutti gli altri mezzi di comunicazione sembrano poco significativi in Italia, mentre in Libano è confermata una diminuzione della centralità della televisione, erosa in questi

ultimi anni dalla potenza crescente dei social e di altri tipi di media informativi su Internet⁷.

La parrocchia perde quasi del tutto la sua capacità

informativa per i ragazzi intervistati, in particolare in Libano, nonostante il campione sia riferito a giovani cristiani.

Dove hai sentito parlare più spesso della guerra?

	ITALIA		LIBANO	
	% sulle risposte	% di studenti	% sulle risposte	% di studenti
TV	32,8	92,7	29,6	85,4
Radio	1,8	5,1	6,4	18,4
Giornali, riviste	19,6	55,5	5,3	15,2
Internet	10,8	30,5	23,4	67,5
Scuola	5,7	16,2	13,4	38,7
Parrocchia	10,9	30,9	3,8	11,1
Famiglia	18,3	51,7	18,2	52,5
Totale	100,0	/	100,0	/



5. Le connessioni con l'Italia e l'Europa

Le battaglie combattute lungo i vari fronti della crisi siriana hanno gradualmente raggiunto la magnitudine e l'intensità di un vero e proprio conflitto mondiale, capace cioè di coinvolgere tutte le potenze regionali e globali. Immani sofferenze, spettacolarizzazione della morte, cinico calcolo e instabilità internazionale si intrecciano, senza che l'opinione pubblica europea e occidentale abbia gli strumenti e l'occasione di comprendere la portata epocale dell'evento. Ciò che resta narrato mediaticamente come la guerra in Siria è un processo bellico che «se da un lato non cattura l'attenzione del pubblico, si è rivelato però capace di debilitare e destabilizzare quei fondamenti dell'ordine politico liberal-democratico che apparivano acquisiti in Occidente»¹.

L'atteggiamento indifferente e ininfluenza dell'Europa nei confronti del conflitto siriano, arrivato tristemente all'ottavo anno, contrasta quindi con le ripercussioni interne che questo conflitto ha contribuito a far deflagrare. Indifferente, perché le città distrutte dalle bombe, i corpi senza vita che spuntano fra le macerie, le popolazioni sfollate che si incamminano su strade polverose verso mete di riparo più sicure, sembrano avere abituato l'opinione pubblica alla brutalità del dramma. Ininfluenza perché nonostante la condanna congiunta dell'Unione Europea verso il governo di Assad e l'impegno espresso nel «porre fine alla guerra e favorire una genuina transizione politica»², secondo quanto dichiarato ancora una volta lo scorso 7 marzo, nel concreto si sono risolti in un nulla di fatto.

L'indifferenza dell'opinione pubblica e dei governi nei confronti del dramma siriano e la mancanza di una politica estera europea congiunta, sono solo i sintomi di un virus che da anni affligge l'Unione Europea: una crisi di identità profonda e una mancanza di prospettive.

Di conseguenza, mancando una solidità ideale e politica, l'Unione Europea si sta progressivamente frammentando nei suoi particolarismi statali, mantenendo un'"Unione" più letterale che fattuale. E la frammentazione crea quel terreno fertile a far proliferare la paura e la xenofobia, sapientemente cavalcata da vari movimenti politici. Il loro copione prevede un uso sofisticato della tecnologia digitale e una narrativa semplificata che dipinge l'immigrazione come un'invasione, i migranti come una minaccia per la sicurezza,



l'economia e la cultura, e le élite governative come distanti dalla realtà e incapaci di controllare le frontiere. In un simile scenario, non c'è posto per i drammi "degli altri"; dobbiamo difendere prima noi stessi. Proprio in nome della nostra difesa sono state attuate politiche europee volte all'esternalizzazione dei confini; come nel caso dell'accordo sancito fra UE e Turchia nel febbraio 2016, volto a trattenere, dietro al pagamento di 3 miliardi di euro, milioni di uomini e donne in fuga dalla guerra all'interno dei confini della nazione turca. Ed è contro queste politiche che demandano la responsabilità della questione umanitaria a Paesi terzi, che il Global Compact sui Rifugiati, siglato nel 2018 a Marrakesh, invita tutte le nazioni a offrire maggiori disponibilità in termini di *resettlement*, sia attraverso

Dallo studio Un'Italia frammentata, i cittadini appaiono frustrati dalla profonda corruzione e dalle diseguaglianze e temono per la mancanza di opportunità con cui si scontrano le nuove generazioni. Sono delusi da un'Unione Europea che non ha saputo sostenerli, oltre a provare una radicata irritazione per gli altri Paesi membri che non hanno aiutato l'Italia a gestire le frontiere marittime

l'espansione dei programmi già esistenti, sia attraverso la creazione di nuovi.

Certamente gli attentati terroristici riconducibili all'Isis, che a partire dal 2014 hanno insanguinato l'Europa e il quasi concomitante, massiccio flusso di profughi, tra cui moltissimi siriani, che dal 2015 ha attraversato il cuore del Vecchio Continente lungo la rotta balcanica, ha lasciato il segno nell'immaginario popolare europeo, alimentando la paura del diverso e la necessità di protezione.

Una narrazione che trova pieno riscontro anche in ambito italiano. Infatti, secondo uno studio realizzato dall'IPSOS in relazione al dibattito politico in Italia e le dinamiche dell'opinione pubblica sul tema dell'immigrazione, appare chiaro come nel Belpaese sia "tempo di barriere", con l'89% della popolazione che descrive

la nazione come divisa³. Come rivelano le ricerche condotte dallo studio, chiamato significativamente *Un'Italia frammentata*, i cittadini appaiono frustrati dalla profonda corruzione e dalle diseguaglianze e temono per la mancanza di opportunità con cui si scontrano le nuove generazioni. Sono delusi da un'Unione Europea che non ha saputo sostenerli, oltre a provare una radicata irritazione nei confronti degli altri Paesi membri che non hanno aiutato l'Italia a gestire le frontiere marittime.

Non a caso dall'indagine emerge che oltre la metà degli italiani (il 59%) teme che l'identità nazionale stia scomparendo, messa in crisi, in primis, dal fenomeno migratorio. Il 57% della popolazione ritiene che quest'ultimo abbia un impatto negativo sul Paese, soprattutto alla luce delle scarse prospettive lavorative per gli italiani.

L'atteggiamento nei confronti dei musulmani è quello che più preoccupa i ricercatori, come riferisce lo stesso rapporto IPSOS: «Le comunità musulmane sono sempre più spesso bersaglio di xenofobia, insieme ai membri delle comunità rom ed ebraiche. Gli attacchi terroristici degli ultimi anni in Francia, Germania, Belgio, Gran Bretagna e altri Paesi sono stati strumentalizzati dalle voci della destra populista nella politica e nei media italiani, intensificando il timore del pubblico nei confronti della esigua ma crescente popolazione musulmana in Italia. Quanto alle dimensioni di quest'ultima, i sondaggi sull'opinione pubblica hanno evidenziato un ampio divario fra la percezione degli italiani e la realtà. Il rapporto IPSOS *Perils of Perception* del 2016 ha riferito che in media gli italiani ritengono che i musulmani costituiscano il 20 per cento della popolazione, mentre in realtà si aggirano intorno al 3 per cento»⁴.

Nel rapporto si evidenzia anche come un'alta percentuale di italiani (35% della popolazione complessiva) dichiara di non nutrire né sentimenti caldi né freddi verso i musulmani, cosa che forse rispecchia gli scarsi contatti di molti italiani con i fedeli dell'Islam. Quelli che invece hanno espresso un'opinione sono più propensi a dichiarare di provare sentimenti freddi (44% del totale) che caldi (solo il 18%).

Circa la metà (48%) degli italiani ritiene che «la maggior parte dei musulmani in Italia preferirebbe vivere sotto la Sharia anziché sotto le leggi italiane». Quasi la metà degli italiani (47%) dichiara di non essere d'accordo alla costruzione di una moschea nella propria zona di residenza, così come molti percepiscono i musulmani come una minaccia per la sicurezza nazionale: quattro su dieci sono in disaccordo

con l'affermazione che l'Islam è una religione pacifica. Secondo l'IPSOS «è probabile che queste percezioni influiscano sugli atteggiamenti verso i rifugiati che arrivano nel Paese, ritenuti più a rischio di diventare estremisti dei musulmani italiani (il 31% è d'accordo, il 24 in disaccordo). Ciò costituisce un'opportunità per i fautori di narrazioni xenofobe che mirano a far crescere la paura dei musulmani, per mobilitare sostenitori alla causa del nazionalismo»⁵. In molti Paesi europei i dibattiti pubblici sull'identità e le differenze suscitano polemiche, tensioni, accuse di razzismo o «buonismo», e un trattamento mediatico di parte. Tali dinamiche conflittuali sono evidenti anche in Italia, anche se il 49% degli italiani sostiene che criticare l'Islam equivalga a essere bollati come ignoranti o razzisti.

La ricerca condotta da Caritas Italiana sui più giovani, riportata nel precedente capitolo, contribuisce a rafforzare l'influenza della percezione rispetto alla capacità di leggere la realtà.

Se da un lato il conflitto siriano è fra le guerre più ricordate dai ragazzi nell'arco temporale stabilito dalla ricerca, pari a cinque anni, dall'altro gli atten-

Se da un lato il conflitto siriano è fra le guerre più ricordate dai ragazzi, dall'altro gli attentati terroristici in Europa hanno fortemente colpito l'immaginario dei giovani. Un immaginario che, tuttavia, risponde a un fenomeno di memoria selettiva, non in grado di recepire e tenere debito conto dei tantissimi attentati che affliggono i Paesi extraeuropei

tati terroristici a macchia di leopardo in Europa hanno fortemente colpito l'immaginario dei giovani (81,1% degli intervistati ha risposto correttamente). Un immaginario che, tuttavia, risponde a un fenomeno di memoria selettiva, non in grado di recepire e tenere debito conto dell'enorme numero di attentati che giornalmente affliggono i Paesi extraeuropei. Anche in questo caso, la memoria selettiva sembra essere influenzata dalla paura, un'emozione primaria da non demonizzare, ma al tempo stesso da non eleggere a strumento principale per comprendere la realtà intorno a noi; e per non praticare scelte politiche che potrebbero portare a misure estreme. Nel corso dell'indagine dell'IPSOS, sono state poste diverse domande per sondare proprio la propensione a eventuali misure estreme in materia di ordine pubblico, terrorismo e controllo della frontiera marittima dell'Italia. Anche in assenza di una minaccia concreta, questo principio riscuote molto successo:

- il 56% (22% completamente d'accordo e 34% abbastanza d'accordo) ritiene accettabile una limitazione dei diritti da parte del governo se è a rischio l'ordine pubblico;
- l'affermazione più estrema, secondo cui l'Italia dovrebbe fermare il terrorismo a tutti i costi, anche se ciò comporta la negazione dei diritti umani, vede il 37% del campione a favore e il 43% contrario.

Colpisce anche il favore crescente attorno all'idea che la gente comune debba farsi giustizia da sé, ad esempio creando gruppi di vigilantes volontari. Il 50% degli intervistati è d'accordo con la proposta, solo il 23% è contrario.

La guerra in Siria nell'opinione pubblica occidentale e nello specifico in quella italiana appare distante

nel tempo e nello spazio dall'Europa e dal Belpaese; un dramma racchiuso in una sorta di bolla mediatica a sé stante, dominato da scelte politiche criminali che sembrano non toccarci. Se non quando queste si trasformano in una paura del diverso che viene a bussare alle nostre porte, con il volto umano di profughi in fuga da guerre e persecuzioni. C'è quindi un urgente bisogno di politiche europee e italiane capaci di creare una vera cooperazione con quei territori sofferenti che si trovano al di là dei nostri confini. Ma soprattutto c'è bisogno di una cultura rinnovata, forte di un'educazione che avvenga nella relazione e nella reciprocità, capace di renderci liberi dalla tirannia della paura; una lente deformante che stravolge la percezione del mondo e della storia.

LA GUERRA OLTRE LA GUERRA ⁶

«Una guerra non nasce mai da una congenita propensione a una distruzione innata». Le parole dello psicanalista Erich Fromm sottolineano che la guerra non è una calamità naturale ma una continua lotta violenta volta al possedimento di terre, ricchezze, mercati; una lotta pensata e strutturata con metodo e prospettive precise nelle intenzioni di chi impiega la guerra come strumento di gestione dei rapporti di forza tra popoli, fazioni o nazioni. Il controllo dei territori e delle risorse che li caratterizzano è all'origine delle guerre. Può essere mascherato dalle più disparate motivazioni ma andando in profondità appare chiaro che la costruzione di oleodotti, il controllo di porti, la gestione delle vie di comunicazione, non sono mai motivazioni occasionali.

Il conflitto in Siria non risulta diverso, come ampiamente mostrato nei capitoli precedenti. Ma l'errore più grave che si possa fare è ritenere che la guerra sia solo funzionale a una ridefinizione in termini geopolitici di un territorio da parte delle super potenze e non riguarda, invece, tutti noi. La guerra in Siria è infatti una delle tante manifestazioni di un modello predatorio, necessario al mantenimento di uno stile di vita iniquo e altrimenti insostenibile, grazie al controllo e al consumo sproporzionato di risorse da parte di un'oligarchia al potere. Le guerre sono difatti il mezzo attraverso cui sostenere e gestire un mondo di diseguali.

La guerra in Siria è funzionale a un modello di sviluppo nel quale, secondo il rapporto OXFAM, l'1% più ricco della popolazione mondiale possiede metà della ricchezza netta totale del pianeta, con oltre il 47,2%; mentre 3,8 miliardi di persone, che corrispondono alla metà più povera degli abitanti del mondo, possono contare sullo 0,4% ⁷. Modello possibile, evidentemente, solo se sostenuto. Costi quello che costi.

L'alleanza storica degli Assad con l'Iran e con la Russia, con i suoi risvolti economici, così come l'asse saudita e statunitense, è determinante per comprendere le guerre come parte integrante di quel processo di globalizzazione economica in mano a un'élite, che necessariamente mira a creare profitto e potere svilendo la dignità umana.

I profughi e noi

La guerra per sua stessa natura rende invivibile il contesto di vita. La mancanza di sicurezza e delle opportunità di futuro determinano scelte drammatiche e inevitabili. La fuga è una di queste, spesso l'unica. Oltre cinque milioni di siriani hanno cercato rifugio nei Paesi limitrofi, tra cui Turchia, Libano, Giordania e Iraq. Dati utili a riflettere sulla necessità di ridimensionare la paventata paura di un'invasione. Quest'ultima deve essere "rischiata" dalla realtà di persone che fuggono da una guerra non scelta.

L'Europa è stata spaventata e sconvolta dall'apertura della rotta balcanica, cammino percorso dai profughi che dalla Turchia risalgono verso la Grecia e da lì, attraversando i Paesi balcanici, arrivano al cuore della Mitteleuropa. Secondo le Nazioni Unite quasi un milione di siriani ha percorso questa strada in cerca di una vita possibile. La rotta balcanica, oltre a diventare teatro di atrocità e sofferenza, ha rivelato con amarezza le paure, l'incapacità e la mancanza di volontà dell'Unione Europea di affrontare il fenomeno. Una mancanza di prospettiva e visione politica, oltre che umana, che ha trovato come unica soluzione possibile lo scandaloso patto siglato con la Turchia di Erdogan: mantenere i profughi all'interno dei confini dietro il pagamento di 3 miliardi di euro.

Ancora una volta la guerra in Siria mette in evidenza che non siamo capaci di gestire un fenomeno cheda una



parte alimentiamo, rimanendo complici di una guerra; e, dall'altra, rifiutiamo, come una calamità naturale alla quale non sappiamo che risposta dare. Eppure ci sono risposte che, anche se non fossero umanitarie, sarebbe comunque opportuno valutare e considerare: la Germania ha aperto le proprie frontiere a oltre 500.000 profughi siriani, pensando di favorire il loro inserimento nel mercato del lavoro. Nessuna deriva buonista ma solo la capacità di guardare con realismo a un mondo che si sta trasformando e che non può essere arrestato chiudendo le frontiere o i porti.

Nei fatti, la chiusura della rotta balcanica non si è mai compiuta. I migranti continuano ad arrivare in Turchia, dove ormai sono più di 3,5 milioni; molti entrano in Grecia (50.500 nel 2018) e da lì hanno semplicemente cambiato rotta, cercando di raggiungere il nord Europa attraverso le regioni centrali balcaniche, dove tuttavia rimangono bloccati. Soprattutto in Bosnia sono arrivati nel 2018 oltre 6.700 migranti, più del doppio rispetto al 2017. Se ai confini di Croazia e Bosnia la brutalità con cui vengono fermati i migranti è feroce e determinata, in Italia il pattugliamento al confine con la Slovenia ha lasciato trasparire quell'atteggiamento di ostilità generalizzato che ha portato il commissario ONU per i diritti umani, Michelle Bachelet, a prevedere l'invio di personale in Italia per valutare il riferito incremento di atti di violenza e di razzismo contro migranti, persone di discendenza africana e Rom. I profughi siriani non hanno pace, come tutti i profughi probabilmente, né in patria né fuori.

Le prospettive

Di certo la partita è ancora in corso. L'errore che non possiamo commettere è ritenerla una partita giocata solo da altri. L'Iraq, l'Afghanistan e la Libia sono la testimonianza concreta che le partite giocate su quei terreni sono già perse in partenza. Non possiamo fermare la guerra ma possiamo erodere quei meccanismi che la legittimano. Il commercio delle armi è uno di questi. Produciamo e vendiamo a Paesi totalitari che le usano per opprimere la popolazione.

Secondo lo Stockholm International Peace Research Institute (Sipri), dal 2003 i trasferimenti internazionali di armi da guerra sono in aumento. Nel Medio Oriente le importazioni di armi sono raddoppiate negli ultimi 10 anni. La maggior parte degli Stati del Medio Oriente sono stati coinvolti direttamente in conflitti violenti nel 2013-17. Le importazioni di armi da parte degli Stati della regione sono aumentate del 103% tra il 2008-12 e il 2013-17 e hanno rappresentato il 32% delle importazioni globali di armi nel 2013-17.

«Il diffuso conflitto violento in Medio Oriente e le preoccupazioni sui diritti umani hanno portato al dibattito politico nell'Europa occidentale e in Nord America sulla limitazione delle vendite di armi», ha affermato Pieter Wezeman, ricercatore senior con il programma SIPRI per le armi e le spese militari. «Eppure gli Stati Uniti e gli stati europei rimangono i principali esportatori di armi nella regione e hanno fornito oltre il 98% delle armi importate dall'Arabia Saudita»⁸.

Roberto Barbera in *Popoli e Missione* definisce con più chiarezza: «E l'Italia, quale è il suo ruolo? Il nostro Paese è uno dei maggiori produttori al mondo e secondo i dati in possesso del SIPRI, a dispetto della crisi, nel 2016 l'industria nazionale ha visto una crescita dell'11 %, la più alta d'Europa. [...] I Paesi ai quali forniamo armi sono in tutto 82. Oltre gli aerei, i sistemi d'arma più venduti, per un budget di 1,2 miliardi di euro, sono bombe, siluri, razzi, missili e accessori vari»⁹.

Conclusioni

La guerra in Siria è una guerra che ci appartiene: il terreno su cui combatterla è quello di una società inclusiva, di un modello di vita che favorisca la partecipazione, le relazioni e una presa in carico della nostra responsabilità di cittadini consapevoli. Cominciare a pensare che dal futuro della Siria dipenda anche il nostro, può essere un buon punto di partenza.

In questa prospettiva Papa Francesco e Ahamad Al-Tayyeb nel *Documento sulla fratellanza umana per la pace mondiale e la convivenza comune* del 4 febbraio 2019¹⁰ ci indicano un percorso netto e senza alibi:

«Altresì dichiariamo – fermamente – che le religioni non incitano mai alla guerra e non sollecitano sentimenti di odio, ostilità, estremismo, né invitano alla violenza o allo spargimento di sangue. Queste sciagure sono frutto della deviazione dagli insegnamenti religiosi, dell'uso politico delle religioni e anche delle interpretazioni di gruppi di uomini di religione che hanno abusato – in alcune fasi della storia – dell'influenza del sentimento religioso sui cuori degli uomini per portarli a compiere ciò che non ha nulla a che vedere con la verità della religione, per realizzare fini politici ed economici mondani e miopi. Per questo noi chiediamo a tutti di cessare di strumentalizzare le religioni per incitare all'odio, alla violenza, all'estremismo e al fanatismo cieco e di smettere di usare il nome di Dio per giustificare atti di omicidio, di esilio, di terrorismo e di oppressione.

6. Le testimonianze

UNA RICONCILIAZIONE POSSIBILE

Voci da Damasco

«Due mesi fa, contattammo un tassista per condurci a Ghouta; dovevamo portare alimenti e generi di prima necessità alle tantissime famiglie in difficoltà. L'uomo non sembrava molto felice dello scopo della nostra visita. Ci disse che dovevamo aiutare prima le famiglie cristiane, che i musulmani di Ghouta erano responsabili degli atroci bombardamenti che avevano spezzato tante vite a Damasco. Ma quando arrivammo sul posto, quando vide da vicino la miseria della gente di Ghouta, qualcosa in lui cambiò. Uscì dalla sua auto e senza dire una parola ci diede una mano a distribuire vestiti e biscotti alle centinaia di bambini che affollavano la strada», racconta R., operatrice Caritas in loco. «La guerra ha distrutto il nostro Paese – continua R. – ma quel che è peggio è che ha distrutto i ponti fra di noi, fra le persone. La storia del tassista ha fatto riflettere noi operatori Caritas sulla fondamentale importanza di lavorare sulla riconciliazione, sul ricostruire un tessuto connettivo di fiducia e di umanità che porti nuovamente gli uni vicino agli altri».

L'invito di Caritas Internationalis di partecipare a una marcia della solidarietà, promossa nell'ambito della campagna *Share the Journey* avente l'obiettivo di avvicinare i migranti e le comunità locali di accoglienza, è stata un'opportunità preziosa per Caritas Siria; ha permesso di costruire dei ponti di pace fra i cristiani di Damasco, feriti dai bombardamenti lanciati per anni dalla regione di Ghouta, e la stessa gente di Ghouta che ha vissuto anni di terrore e di assedio. All'iniziativa solidale sono stati invitati numerosi gruppi scout provenienti da diverse parrocchie di Damasco per camminare insieme verso la riconciliazione. Dal maggio 2018, un mese dopo la fine degli scontri, Caritas Siria è riuscita a entrare molte volte nella Ghouta orientale e a distribuire provviste alimentari, verdura fresca e pannolini nei villaggi.

Fra questi villaggi, il più povero era quello di Medaa. «Un giorno durante la distribuzione dei viveri si avvicina a noi un uomo sulla cinquantina e ci chiede se potevamo accompagnarlo alla scuola del villaggio» racconta Hiba, assistente sociale di Caritas Siria. «Una volta arrivati lì rimanemmo sconvolti dal fatto che quasi quattrocento studenti frequentavano ogni giorno la scuola in quelle condizioni. Nell'edificio, crivellato di proiettili e colpi di mortaio, non c'erano vetri alle finestre, né porte. I banchi erano stati realizzati a mano dagli abitanti del villaggio grazie al legname in-



viato dal ministero dell'Istruzione. Anche le toilette non avevano le porte, capaci di garantire quel minimo di privacy che tutela la dignità, e le fogne a cielo aperto si spalancavano proprio nel cortile della scuola dove i bambini dovrebbero giocare e correre insieme, ogni giorno».

La scuola di Medaa fa parte di quel 57% di strutture educative considerate ancora attive e funzionanti in Siria. Molte sono edifici scolastici che non hanno accesso ad acqua, elettricità, privi di servizi sanitari. «Dopo aver visto l'estrema povertà della popolazione locale e le pessime condizioni della scuola del villaggio, abbiamo scelto Medaa come destinazione della marcia della solidarietà – continua H. -. Da un lato volevamo che i giovani scout di Damasco vedessero concretamente, sul campo, come questi studenti lottano ogni giorno per la propria istruzione, a cosa sono disposti per costruire il loro futuro. Dall'altro, il nostro desiderio era che la gente di Medaa non percepisse i cristiani come loro nemici, ma sentisse pienamente la compassione, la cura, l'amore».

La marcia della solidarietà si è svolta il 20 novembre scorso, in occasione della Giornata Internazionale del Bambino e ha visto lungo le vie martoriate di Medaa, gli operatori Caritas, gli scout di Damasco e un gruppo di ragazzi della scuola semi distrutta, camminare gli uni accanto agli altri. Il direttore scolastico, un passo dopo l'altro, ha fatto rivivere nel ricordo la bellezza della cittadina di Medaa, simile ai tanti villaggi che popolavano l'area di Ghouta; la vita prima della guerra era tranquilla, la terra fertile. Tante famiglie lavoravano i campi. Le case avevano giardini con olivi e alberi da frutto. Il direttore, con l'indice, ha indicato una casa a due piani, scarnificata dal conflitto. «Questa era la mia casa – ha detto con voce triste -. Era una bella casa di campagna, ma ora, come potete vedere, l'hanno distrutta riducendo in macerie tutto quello che c'era dentro: i momenti felici, i ricordi della mia famiglia, la speranza. Non potrò mai ricostruirla, con il mio modesto salario».

La destinazione della marcia era la scuola di Medaa, dove aspettavano impazienti circa 400 studenti, che

hanno dato il benvenuto al corteo con applausi e alcuni canti tradizionali. «Dopo il saluto di benvenuto del direttore avrei dovuto raccontare agli studenti lì riuniti il ruolo e la missione della Caritas, il significato della campagna *Share the Journey* – racconta R. -. Ma prima di iniziare il discorso mi sono sorpresa a dire a tutti quei ragazzi riuniti: Avete idea della bellezza che vedo io, guardandovi? Ognuno di voi è un colore, e mischiati insieme create uno splendido dipinto. Nel piccolo, la vostra presenza rappresenta la bellezza della Siria. Ciascuno di noi è differente, e ognuno di noi appartiene a diverse religioni e credi, ma è grazie alle nostre differenze che creiamo il variopinto arcobaleno siriano. E se questo arcobaleno perdesse alcuni dei suoi colori, delle sue sfumature, non potrebbe splendere in cielo in tutta la sua bellezza».

La giornata è proseguita con le attività pensate per i più piccoli. I bambini delle elementari e medie sono stati divisi in gruppi guidati dagli assistenti sociali di Caritas Siria, mentre gli scout animavano gli incontri con i giochi di gruppo. I bambini hanno dipinto con i colori a dito una grande bandiera che rappresentava la Siria di nuovo unita, dopo la guerra. «Ognuno di quei bambini sorrideva dal profondo del cuore e rideva come probabilmente non succedeva da anni», afferma M., operatrice Caritas. «Abbiamo sentito quanto i bambini di Medaa fossero assetati di gioia, ed è stato bello vedere l'entusiasmo dei giovani scout di donarsi completamente a tutti quei piccoli per regalare un momento di felicità. Posso dire che l'iniziativa del 20 novembre è stata un vero e proprio festival della gioia. L'ha sottolineato anche il direttore della scuola che si è avvicinato dicendomi: Vedi quella bambina? Ha passato dei momenti difficilissimi e nel corso della guerra ha assistito a cose che nessun bambino dovrebbe mai vedere. Due mesi fa, quando ha iniziato la scuola era molto isolata e non socializzava con gli altri bambini. Guardala adesso, guarda il suo viso. Gioca e si diverte. Non posso davvero crederci. Siete riusciti a portarla fuori dalla corazza del suo dolore facendola tornare ad essere una bambina; ma tutto questo ha bisogno di un supporto continuo da parte della Caritas, perché a Medaa i bambini come lei sono moltissimi e necessitano di un accompagnamento costante che li aiuti a superare, gradualmente, i traumi della guerra».

In quel momento due giovani operatori Caritas hanno raggiunto la folla dei bambini indossando i costumi di Minnie e Paperino, personaggi Disney. Erano stati scelti quelli più tradizionali, perché temevano che i piccoli dopo molti anni di isolamento non riconoscessero i protagonisti delle proiezioni più recenti. Alcuni dei bambini di Medaa, che avevano gli stessi anni del conflitto, neanche sapevano cosa fossero i cartoni animati. Alla fine di quella giornata sono stati distri-

buiti giocattoli, caramelle, biscotti, pigiami caldi per l'inverno ai bambini del villaggio che tenevano fra le braccia quei doni come se fossero tesori.

«È vero che abbiamo offerto un bel momento di divertimento e gioia a quasi quattrocento bambini di Ghouta, dei quali circa un centinaio sono orfani – conclude M. -. Ma forse la ricompensa maggiore l'abbiamo ricevuta da un giovane scout, che in autobus, durante il viaggio di ritorno verso Damasco, ha preso il microfono per ringraziarci dell'opportunità che gli abbiamo offerto. "Fino a ieri non sapevo se partecipare o meno – ha raccontato il ragazzo – avevo paura. Mi avrebbero rapito a Ghouta? Quale sarebbe stata la reazione dei bambini? Ci avrebbero accettato? Oggi ho scoperto che avevo molti pregiudizi e che è arrivato il momento di cambiare mentalità. Penso di avere una missione ora, che è quella di parlare con la mia famiglia, con i miei amici, con la mia comunità di Damasco di quanto ho visto e dell'esperienza vissuta nel piccolo villaggio di Medaa. Perché il nemico è chi non conosco"».

Voci da Damasco

Caritas Siria ha scelto di iniziare a lavorare sulla riconciliazione a partire da un'azione molto semplice: quella di organizzare un pranzo aperto ai nostri beneficiari appartenenti a diverse religioni, che si sarebbe svolto nella chiesa ortodossa di Damasco. Oltre a loro, l'invito era stato esteso anche ai vescovi e sacerdoti cattolici. Avevamo moltissime preoccupazioni riguardo questo incontro. Ci sarebbero state tensioni? Come si sarebbero relazionate fra loro le persone presenti al pranzo? Rappresentavano infatti in piccolo una miscela della società siriana, fatta di musulmani, cristiani, alawiti, drusi, ... La Siria è un Paese che soffre ormai da oltre otto anni a causa della guerra. Le distanze e i muri fra le persone sono diventati enormi; siamo divisi ora, l'est dall'ovest, le città dalle campagne, le persone che hanno scelto o sono state costrette a rimanere in Siria e quelle che hanno lasciato il Paese. Ognuno di noi soffre e i cuori sono pieni di odio e dolore.

Nonostante tutte le nostre preoccupazioni, abbiamo scelto di far sedere intorno a uno stesso tavolo tante famiglie di diverse religioni. È stata una decisione rischiosa, certo, ma non potevamo fare altrimenti. La Caritas è al servizio di tutti senza discriminazioni di religione o etnia, e l'idea stessa di separare i partecipanti al pranzo in base a un criterio di appartenenza religiosa, ci faceva sentire "meno" Caritas.

Alla fine le inquietudini si sono rivelate fondate: quando le famiglie sono arrivate in chiesa la tensione fra i presenti era altissima. Un'anziana signora ha avvicinato una delle nostre operatrici e le ha chiesto di non metterla allo stesso tavolo dei musulmani, per-

ché, in quanto musulmani, erano i responsabili del rapimento di suo figlio. Ho preso una sedia e mi sono seduta vicino alla signora. Non sembrava affatto felice. Ho iniziato a parlare con lei per farla sentire a suo agio; mi ha raccontato che era una sfollata da Homs. Cinque anni fa i gruppi armati entrarono nella sua casa dove era riunita la famiglia al completo. Con il calcio del fucile colpirono ripetutamente il figlio maggiore alla testa fino a renderlo incosciente; ora per la violenza subita, soffre di disturbi mentali. Al suo secondogenito spararono più di 10 colpi di arma fuoco nella gamba destra, causandogli una disabilità permanente. La sorte del terzo figlio non è stata migliore: rapito con la moglie e il figlio di un anno, da allora non ha più avuto loro notizie. «Avrei preferito che mi prendessero gli occhi, i reni, persino il cuore, ma che non mi portassero via mio figlio ...» mi ha detto piangendo la donna.

L'ho abbracciata e ho cercato di consolarla, dicendole che ogni famiglia in Siria porta con sé un'enorme sofferenza. Le ho indicato una donna musulmana seduta al tavolo con noi, la testa coperta da un hijab bianco. L'esplosione di un colpo di mortaio due anni fa si era portata via la vita di suo marito e le gambe del figlio più piccolo. Ora accudisce da sola quattro bambini, di cui uno disabile, senza alcuna fonte di reddito stabile. In quel momento l'anziana ha guardato la donna che aveva di fronte, e con gli occhi pieni di compassione ha detto: «Sì, è vero, ognuno di noi ha sofferto abbastanza durante questa guerra, e ognuno di noi ha il suo dolore ...». La tensione si era ormai sciolta, e la donna ha iniziato il pranzo con tutti gli invitati nella chiesa.

Questa piccola esperienza con l'anziana signora è stata estesa a tutti i partecipanti, chiedendo se volevano condividere con noi le loro storie. Un ragazzo di 30 anni si è alzato in piedi e ha raccontato di fronte a tutti la sua personale tragedia, il rapimento e le torture perpetrate per due anni dai gruppi armati. Ha chiesto alle persone presenti di pregare per suo fratello. Anche lui era stato rapito ma non aveva più sue notizie. Da quel momento tante donne e uomini hanno preso coraggio e rompendo il muro della paura e del silenzio si sono alzati in piedi, scegliendo di condividere il dolore, gli uni con gli altri.

Alla fine di questo incontro i vescovi hanno animato una preghiera ecumenica e tutti, musulmani e cristiani, invocavano il proprio Dio chiedendo la pace, il perdono e l'amore per riempire i cuori di milioni di persone che soffrono in Siria e al di fuori dei confini del Paese. Al termine dell'esperienza, le impressioni dei partecipanti sono state molto importanti per noi, perché hanno reso ancora più chiaro il nostro compito di Caritas: non solo provvedere alle situazioni di emer-

genza, distribuire aiuti o dare da mangiare a chi è affamato; il nostro ruolo è anche, soprattutto, quello di creare delle connessioni, dei ponti di pace all'interno delle nostre comunità. Ed è stato allora che abbiamo scelto di lanciare una campagna interna a Caritas Siria chiamata *Riconciliazione*, perché vorremmo che la Caritas giocasse un ruolo fondamentale nella ricostruzione delle relazioni, distrutte dalla guerra, fra le comunità della Siria; che contribuisse a diffondere una pace vera che nasce dal profondo dei cuori, creando un'umanità riconciliata.

TESTIMONIANZA DEL CARD. MARIO ZENARI, NUNZIO APOSTOLICO IN SIRIA¹

[...] «Chiesa in uscita», non si stanca di ripetere papa Francesco. Se questo incoraggiamento vale per la Chiesa universale, esso è altrettanto urgente per le Chiese in Siria, in questo momento in cui la Siria – tout court – è lasciata dai “ladroni” ferita e sanguinante sul ciglio della strada, come nella triste storia del malcapitato della parabola del Buon Samaritano. “Ladroni” che hanno aggredito e ucciso anche un certo numero di Buoni Samaritani.

«La Chiesa senza testimonianza è soltanto fumo», ricordava il Papa ai giovani italiani radunatisi a Roma, nel mese di agosto [2018], in preparazione del Sinodo dei Giovani. Siamo invitati a uscire da noi stessi, a interessarci, a sentire compassione ed essere solidali con le persone bisognose attorno a noi, e al di là dei nostri quartieri cristiani. Solo così potremo dirci cristiani e cittadini siriani! «Che vedendo le nostre azioni, siamo giudicati degni di essere chiamati cristiani» (Orazione della Messa di S. Ignazio di Antiochia).

[...] È questo un tempo di enorme sofferenza per tutti in Siria, e per le nostre Chiese. Ma per i cristiani è anche un'occasione unica per manifestare l'amore tenero e universale di Dio. Tanti nostri amici non cristiani cominciano ora a conoscerci veramente e ad apprezzarci. «Allah è grande! I non credenti sono venuti in nostro soccorso!», gridava un musulmano di Aleppo est, quando nel mese di dicembre [2018], accompagnai una delegazione del Vaticano a visitare i centri “Caritas Syrie” di distribuzione di aiuti umanitari ad Aleppo-est. «Come è andata la distribuzione dei pacchi assistenziali di Caritas Syrie?», chiedevo ad un religioso del sud. «Un druso è tornato a ringraziarmi!» mi rispose il religioso. E quante belle e incoraggianti testimonianze arrivano da tutte le regioni e comunità, cristiane e non cristiane, della Siria. Quante commoventi storie anche dal Ghouta orientale! È il momento questo della Chiesa per manifestarsi per quello che veramente è, cioè “Bethlehem” ossia “Casa del pane”: pane materiale, amicizia, vicinanza, solidarietà, compassione.

7. La questione

LA GIUSTIZIA TRADITA

La tragedia siriana, arrivata all'ottavo anno, prosegue senza soluzione di continuità. Una tragedia causata non da una calamità naturale ma da una consapevole scelta guerrafondaia, che ha generato un conflitto difficile da classificare, per l'escalation con cui si è evoluto: dalle proteste di piazza alla guerra civile, dalla guerra confessionale allo scontro di civiltà, dalla guerra regionale sino alla definizione che forse più la rispecchia, di "una guerra mondiale" con innumerevoli attori sul campo e conseguenze diffuse a livello internazionale. Il popolo siriano ha vissuto tutto questo, in un contesto che ha rappresentato la fine dei diritti umani, subendo indicibili atrocità, ingiustizie e mancanze che devono essere denunciate con forza. In Siria la giustizia è stata tradita più volte e da più parti.

Papa Giovanni Paolo II nel messaggio in occasione della Giornata della Pace del 2002, a ridosso del dramma delle Torri Gemelle e della "guerra al terrore", affermava a gran voce che non c'è pace senza giustizia¹. Ma quale giustizia è attualmente possibile nella nazione siriana? Quale dimensione dell'ampio concetto di giustizia è stato violato? Ci riferiamo in particolare alle quattro dimensioni di giustizia comunemente trattate dalle varie teorie di riconciliazione².

1. GIUSTIZIA DISTRIBUTIVA: LA GESTIONE DEGLI AIUTI UMANITARI

La giustizia distributiva riguarda l'equità del risultato: si compie un'ingiustizia ogni volta che un bene scarso viene distribuito in maggior misura ad alcuni piuttosto che ad altri. La riconciliazione futura tra le parti in conflitto passa, quindi, anche da un'adeguata gestione dell'assistenza umanitaria. Purtroppo la comunità internazionale, anche rispetto a tale punto fondamentale, ha dimostrato tutte le sue colpe.

Abbiamo visto nel capitolo relativo ai dati come alcuni settori in particolare, tra cui l'educazione, la salute, la protezione, siano fondamentali per il successo o meno di un percorso di riconciliazione. Al tempo stesso uno scarso investimento negli aiuti umanitari, o peggio ancora una sbagliata gestione, possono amplificare sia i danni creati dalla guerra insieme, sia i motivi di conflitto.

L'ammontare richiesto dalle agenzie delle Nazioni Unite per offrire assistenza umanitaria alla popolazione in Siria nel 2018 è stato coperto per meno del 65%, in accordo a una progressiva diminuzione dei fondi disponibili iniziata negli anni precedenti. Tuttavia al decremento degli aiuti risponde in parallelo l'aumento



della spesa mondiale per gli armamenti. Appare quanto meno d'obbligo, denunciare lo scandalo di Paesi della comunità internazionale che decidono di investire in armamenti una somma 500 volte superiore a quella necessaria a garantire gli aiuti umanitari alla popolazione siriana, vittima di quegli stessi armamenti.

A questo si aggiunge il paradosso che la scarsità delle risorse disponibili venga gestita in modo tale da alimentare il conflitto stesso. Il sistema degli aiuti umanitari delle Nazioni Unite prevede, infatti, in base alla risoluzione 46/182 dell'Assemblea Generale, che gli aiuti umanitari siano coordinati in accordo con lo Stato colpito da un'emergenza, che «deve avere un ruolo primario nell'avviamento, coordinamento, organizzazione e implementazione degli aiuti umanitari», anche quando sia lo Stato stesso ad aver causato l'emergenza. A questa risoluzione si appellò Bashar Al Assad nel 2012, quando impose la gestione in proprio degli aiuti umanitari derivanti dalle Nazioni Unite. Nello stesso momento il governo siriano era stato condannato con gravi sanzioni per aver usato violenza contro i propri concittadini, ma autorizzato a gestire miliardi di dollari per gli aiuti umanitari³.

Si pensi solo ai fondi gestiti dall'Organizzazione Mondiale per la Sanità, che secondo quanto riportato nell'articolo inchiesta apparso sulla rivista scientifica *Foreign Affairs*, avrebbe permesso al governo di Assad di gestire più di 30 miliardi di aiuti umanitari in ambito sanitario; il governo era incaricato dalle Nazioni Unite ad amministrare gli aiuti destinati all'assistenza medica, ma al tempo stesso doveva gestire sanzioni internazionali ed embargo di merci e capitali. Un paradosso che nel corso degli anni non ha sicuramente aiutato la cessazione delle ostilità; e che compromette le possibilità di riconciliazione tra gli oppositori di Assad e il regime, amplificando le ragioni dello scontro.

Gli aiuti umanitari non possono prescindere quindi dal tenere in considerazione le cause che hanno innescato l'emergenza, e se non sono in grado di eliminarle devono essere almeno in grado di contrastarle. O quantomeno di non alimentarle.

2. GIUSTIZIA PROCEDURALE: LE VERITÀ NASCOSTE DIETRO LA PROPAGANDA E L'USO STRUMENTALE DELLE RELIGIONI

La giustizia procedurale, concerne l'equità del processo che determina il risultato ed è direttamente collegata alla tutela della verità dei fatti.

Sapere che un dato risultato è stato determinato da un processo equo e corretto è importante, a volte più del risultato stesso. Un processo che non si è verificato in Siria. La giustizia procedurale è stata infatti tradita dall'indifferenza della comunità internazionale e dell'opinione pubblica, cieche e sorde dinnanzi alle ingiustizie subite dal popolo siriano e ai drammi vissuti; alla violazione sistematica dei diritti umani di base, mascherata da una narrazione distorta della realtà dei fatti e della memoria storica. A questo ha fatto seguito la colpevole confessionalizzazione di un conflitto nato per motivi tutt'altro che religiosi, alimentata dalla propaganda in Siria e nel resto del mondo, che getta ulteriore benzina sul fuoco sempre acceso dello "scontro di civiltà" tra cristiani e musulmani.

Si è assistito dunque ad una sistematica strumentalizzazione della realtà, attuata con un'efficace propaganda. Non si tratta di un fenomeno accaduto solo in Siria. È noto infatti che gli esiti dei conflitti determinano non solo vittorie militari e civili, ma anche culturali. Vincono le "verità" e i valori affermati da chi prevale sul campo di battaglia, combattendo con armi che sempre di più vedono la propaganda e gli interessi economici come un elemento portante. E proprio la verità è quasi sempre la prima vittima di una guerra.

Quello in Siria è un conflitto che dietro allo spauracchio della "guerra al terrorismo", dietro a categorie etnico-religiose elevate a totem simbolici come l'Islam, i fondamentalisti, i sunniti, gli sciiti, ... ha cercato di rimuovere la verità delle atrocità inferte al popolo siriano in otto anni di guerra. Come se l'assoluta mancanza di rispetto dei diritti umani, le violenze perpetrate dalle parti in gioco sui civili, obiettivo principe del terrore, siano giustificabili e accettabili, se non sacrificabili consapevolmente, sull'altare di una non meglio precisata "giustizia superiore" contro i terroristi.

In ogni guerra il concetto di giustizia viene manipolato dalla propaganda e acquista così un volto diverso, dai confini aleatori, in cui la verità si mescola con la menzogna, i fatti diventano opinioni e le fratture tra le parti coinvolte diventano sempre più ampie e insanabili. Questo è quanto successo in Siria, all'interno di un piano orchestrato ad arte dagli attori coinvolti. La Siria è stata definita da più parti come «la tomba dell'informazione» in cui «la verità è stata definita falsità, mentre le menzogne della propaganda riservate ai media ufficiali sono diventate verità: impedendo ai giornalisti di andare sui luoghi, l'informa-

zione è stata sostituita dalle fake news e dalla propaganda di regime»⁴.

In Siria è stata tradita la verità dei fatti accaduti negli ultimi otto anni, ma anche la memoria storica dei fatti avvenuti nella regione mediorientale dal XX secolo in poi, dell'influenza di Teheran, di Riad e di Tel Aviv. Tutti eventi che hanno visto nelle proteste del 2011 solo la punta dell'iceberg di una serie di avvenimenti, storicamente rilevanti.

Il prosperare dell'ingiustizia non cela solo la verità, ma ne costruisce un'alternativa, in cui molto spesso ha visto nella religione questa vittima sacrificale. La teoria dello "scontro di civiltà", conseguente alla confessionalizzazione del conflitto, ha reso la propaganda ancora più efficace a livello internazionale, coprendo e giustificando le atrocità commesse, facendo dimenticare la protesta di piazza di un popolo che cercava dignità. L'utilizzo strumentale della religione ha innescato in Siria la divisione tra popoli e le violenze, che dal campo di battaglia siriano si sono estesi a buona parte del mondo, come ennesima conferma di quanto sia appropriato l'aggettivo "mondiale" riferito alla guerra siriana.

In questo scenario appare quindi evidente come non sia in gioco solo la pace per il popolo siriano, ma la convivenza o meno delle diversità tra i popoli; la risposta o meno alla presunta "guerra di civiltà" tra islam e cristianesimo, che da sempre ha mascherato interessi economici e politici. La confessionalizzazione del conflitto in Siria, e l'idea conseguente dello scontro di civiltà, hanno rafforzato infatti l'equazione tra islam e terrorismo, arrivando alla sua cinica evoluzione: profughi = terroristi. Come denunciato dal giornalista Riccardo Cristiano nel suo recente citato libro *Siria, La fine dei diritti umani*, duole pensare che di fronte ad altre tragedie di popoli in fuga, l'occidente si attivò vivendo una sorta di rinascita umana e culturale, come avvenne ad esempio con i boat people vietnamiti. Mentre di fronte ai siriani il mondo, salvo i Paesi limitrofi, ha chiuso le porte e voltato lo sguardo, spesso accusandoli di essere terroristi.

Per tali ragioni la strumentalizzazione della religione avvenuta in Siria va denunciata con forza, anche e soprattutto in occidente. Senza una condanna chiara da parte della comunità internazionale e dell'opinione pubblica e un parallelo percorso di contrasto alla confessionalizzazione di un conflitto che è politico ed economico, non si avrà mai una pace compiuta e una «fratellanza umana per la pace mondiale e la convivenza comune», come ci ricordano Papa Francesco e il Grande Imam Ahamad Al-Tayyeb in occasione del loro incontro negli Emirati Arabi del 4 febbraio 2019⁵. I due leader spirituali sottolineano come «queste sciagure sono frutto della deviazione dagli insegnamenti religiosi, dell'uso politico delle religioni e anche delle interpretazioni di gruppi di uomini di religione che

hanno abusato – in alcune fasi della storia – dell’influenza del sentimento religioso sui cuori degli uomini per portarli a compiere ciò che non ha nulla a che vedere con la verità della religione, per realizzare fini politici e economici mondani e miopi».

3. GIUSTIZIA RETRIBUTIVA

La giustizia retributiva è relativa alla punizione per un atto dannoso commesso nel passato. Il crimine è al centro del processo e la punizione, come atto retributivo, ne costituisce la risposta. È giusto condannare e processare i criminali di guerra, è giusto che chi ha causato pena e sofferenza ad altri paghi il suo debito con una “giusta” pena detentiva. Ma chi sta indagando su quanto commesso in Siria da tutte le parti in gioco? Chi sta verificando chi siano i criminali e chi le vittime?

Come visto in precedenza, persino le Nazioni Unite hanno smesso di contare i morti, rinunciando a quel ruolo di advocacy che solo questo organismo internazionale può e deve giocare. Ancora una volta siamo costretti a denunciare l’oblio in cui è caduta la tragedia siriana. Non si tratta propriamente di un “conflitto dimenticato”, ma di una “ignoranza volontaria”, come riferisce, citando Primo Levi, Idrees Ahmad, docente di Comunicazione, Media e Cultura all’Università di Stirling, in un’intervista concessa ad Anna Momigliano per un articolo apparso su *Rivista Studio* nel febbraio del 2018⁶. Nello stesso articolo la Momigliano cita una dichiarazione del Washington Post apparsa via twitter nella quale la redazione dichiara che è «profondamente triste vedere il numero dei lettori che scende drasticamente ogni volta che pubblichiamo una storia sulla Siria. Succede puntualmente».

Secondo quanto riferisce il professor Ahmad, tutte le guerre provocano nell’opinione pubblica logoramento e assuefazione, a cui la Siria non fa eccezione. Però, nel caso specifico siriano, si sono sovrapposti una serie di fattori che lo hanno reso un conflitto davanti al quale è facile non sentirsi coinvolti; come ad esempio «l’affaticamento da Iraq», un fattore che ha causato stanchezza insieme a un’attitudine anti-interventista, per cui è meglio non immischiarsi troppo delle guerre degli altri. «A causa dell’Iraq, ci siamo convinti che intervenire porti solo guai, allora si è creata una dinamica inversa: non voglio sapere, così non provo empatia, così non mi viene voglia di fare qualcosa».

Il secondo fattore che contribuisce a rendere il pubblico più distaccato è l’impressione che non ci siano buoni o cattivi. Il conflitto viene visto come una

guerra tra Assad (cattivo) e l’Isis (se possibile, ancora peggio). Tuttavia la dimensione del reale è molto più complessa, data la molteplicità delle guerre che si stanno combattendo in contemporanea sul territorio siriano. «Fin dall’inizio» dichiara il prof. Ahmad «c’è stato un tentativo di creare una falsa equivalenza tra il regime e i suoi oppositori, per esempio quando si tentò di incolpare i ribelli degli attacchi chimici di Assad; poi con l’ascesa dell’Isis nel 2014 è diventato ancora più facile metterla in questi termini». Un’opinione purtroppo rafforzata dagli attentati subiti in Europa a partire dal 2014, che ha fatto germogliare una paura amplificata dall’alto numero di profughi giunti in Europa attraverso la rotta balcanica fra 2015-2016.

4. GIUSTIZIA RISTORATIVA

Quest’ultimo aspetto riguarda la restituzione del giusto a chi è stato danneggiato da un atto dannoso commesso da altri. Pone la vittima al centro del processo e si preoccupa di ristorare anche il colpevole e la comunità. Adotta un approccio olistico al crimine, occupandosi di vittima, aggressore e comunità. Il dare ad ognuno ciò che gli spetta è alla base del processo di riconciliazione, che sarà compiuto o meno in relazione alla capacità di “restituzione” alle vittime e alla comunità.

Riconciliazione, quindi, e non pacificazione perché i due termini non indicano la stessa sostanza morale. Se infatti la pacificazione può essere intesa come assenza di conflitto, spesso conquistata da una delle parti in gioco, per paradosso, attraverso le armi, la riconciliazione è tutt’altra storia: riguarda l’elaborazione di un conflitto, il fatto che vittime e carnefici di una guerra si guardino negli occhi, che un popolo scelga il dialogo per ricucire un tessuto sociale lacerato dal male. Se la pacificazione viene costretta, è obbligata dall’alto, la riconciliazione è una scelta. La scelta di ricominciare a vivere, dando tempo alle ferite di diventare cicatrici. Ne consegue che la riconciliazione non vuole intendere la pace come semplice assenza di guerra, ma come processo culturale prima che politico, capace di ricostruire e risvegliare le coscienze annichilite dall’abitudine alla violenza e alla guerra. In Siria come nel resto del mondo.

Ora è il momento di una inversione di tendenza, ora è necessario che il popolo siriano riceva l’aiuto necessario per mettere fine alla guerra e iniziare un percorso di riconciliazione in grado di ricompattare il corpo sociale disgregato da armi e violenze. E di restituire la speranza.

8. Le proposte¹

È ora di agire con decisione per rimuovere le cause delle ingiustizie che da oltre otto anni tormentano il popolo siriano.

GLI AIUTI UMANITARI

In linea con quanto dichiarato da Caritas Internationalis¹ in occasione della terza conferenza per la Siria organizzata dall'Unione Europea dal 12 al 14 marzo 2019, si chiede con forza agli stati un aumento deciso delle risorse destinate agli aiuti umanitari per i siriani in patria, e per i rifugiati all'estero. Tuttavia è necessario non solo uno sforzo in termini quantitativi, ma un miglioramento nella gestione, con un approccio regionale che tenga conto delle ricadute sulle popolazioni che ospitano i rifugiati in un'ottica di lungo periodo. Ma soprattutto si vigili affinché i fondi siano utilizzati per il bene di chi ha più bisogno e non finiscano in mano a pochi, alimentando la corruzione e l'utilizzo strumentale a fini politici. Si dia priorità alla tutela delle minoranze e dei più deboli, con particolare riguardo alle donne e all'educazione dei bambini. In particolare l'investimento nell'educazione è fondamentale per il futuro del popolo siriano e per il mantenimento di una pace duratura.

I RIENTRI VOLONTARI DEI RIFUGIATI ALL'ESTERO E L'ACCOGLIENZA IN PAESI TERZI

La comunità internazionale lavori per trovare soluzioni fattibili che favoriscono i rientri volontari dei quasi 6 milioni di rifugiati all'estero. È necessario un piano che garantisca la sicurezza personale di chi vorrà tornare, il rispetto della dignità, delle leggi, delle proprietà di chi ha lasciato per molteplici ragioni il proprio Paese e ora vuole tornare. Molti sono i problemi che limitano oggi la possibilità di ritorno, ma i più gravi, secondo tutti i sondaggi, sono quelli relativi alla sicurezza: se non si costruirà la pace e non si eviteranno le ritorsioni personali o verso gruppi specifici, non ci sarà una reale possibilità di ritorno per milioni di persone. Inoltre è necessario uno sforzo maggiore nell'offrire disponibilità ad accogliere i profughi attualmente ospitati in larghissima parte nei Paesi limitrofi con piani di rilocalizzazione su base volontaria in Paesi terzi decisamente più robusti di quelli sino ad ora messi in campo. Ad oggi solo una quota estremamente limitata di rifugiati ha beneficiato di tali piani con una progressiva riduzione negli ultimi anni (secondo l'UNHCR nel 2018 solo 1 rifugiato siriano su 20 tra quelli che potrebbero essere trasferiti in Paesi terzi lo sono stati realmente).



LA PACE

Non è più possibile rimanere inerti di fronte a otto anni di guerra. La comunità internazionale deve moltiplicare gli sforzi a guida delle Nazioni Unite secondo i parametri fissati dal comunicato di Ginevra 2012 e la risoluzione del Consiglio di Sicurezza dell'ONU n.2254, affinché si trovi una soluzione politica che inizi finalmente un vero processo di pace per la Siria. Tutti sono chiamati a sostenere il dialogo politico con attori chiave della regione per identificare un terreno comune. Questo impegno deve essere una priorità di tutte le istituzioni internazionali e per le cancellerie di tutto il mondo, così come per la società civile e per le istituzioni religiose. C'è bisogno di una mobilitazione universale che metta il processo di pace in Siria al centro delle agende, anche di quelle dei singoli cittadini. La guerra in Siria ci riguarda da vicino, e noi tutti dobbiamo impegnarci nel trovare una soluzione politica che metta fine alle atrocità. La quasi totale vittoria sul campo di Assad e dei suoi sostenitori non significa aver raggiunto la Pace.

LA GIUSTIZIA E LA RICONCILIAZIONE

Aggiungiamo infine una proposta che riteniamo fondamentale, più di ogni altra. L'esperienza della Chiesa in altri contesti, come i Grandi Laghi, i Balcani, la Repubblica Centrafricana, la Sierra Leone l'America Latina, così come i fallimenti internazionali in Paesi che ancora vivono da decenni in uno stato di guerra permanente, dimostrano che la pace si costruisce all'interno di un percorso di riconciliazione. Non basterà la vittoria militare sul campo, o la definizione di una soluzione politica che metta d'accordo i leader delle parti coinvolte; non sarà sufficiente aumentare a dismisura gli aiuti umanitari e quelli per la ricostruzione. Si dovranno facilitare percorsi di riconciliazione personali e comunitari affinché la cessazione delle ostilità si trasformi in pace duratura.

Per ottenere questo risultato sarà sicuramente necessario il ristabilimento delle condizioni fonamen-

tali di giustizia, come descritte in precedenza, tra le quali in particolare vogliamo sottolineare la dimensione ristorativa², quella cioè che pone le vittime al centro del processo. Non il crimine o il colpevole. È una dimensione che va messa in riferimento alla comunità intera, oltre che al singolo, alla sua storia e alle sue aspirazioni, a ciò in cui la comunità si identifica come popolo o come gruppo sociale. Giustizia quindi, intesa in quest'ottica, significa molto di più dell'equa distribuzione di un bene o di un male o dell'equità del processo che determina un dato risultato; così come al tempo stesso rappresenta un passo ulteriore rispetto al condannare a una giusta punizione il colpevole di un atto dannoso. Vuol dire costruire nuove e più giuste relazioni all'interno della comunità ferita dal conflitto³.

La comunità gioca quindi un ruolo centrale nei modelli di giustizia ristorativa, con un'attenzione posta non esclusivamente verso il crimine commesso ma principalmente verso il contesto di relazioni sociali in cui tale crimine è avvenuto. La vittima non viene quindi presa in carico singolarmente, ma in relazione alla sua famiglia, al suo villaggio, al suo gruppo di appartenenza.

Come ci ricorda lo studio dell'IPSOS citato in precedenza, proprio «la teoria del contatto intergruppi, o del contatto sociale, sostiene che uno dei metodi più efficaci per ridurre il conflitto o la diffidenza tra gruppi di maggioranza e di minoranza sia attraverso il contatto personale. Questa teoria identifica anche un "ef-

fetto di trasferimento secondario", in base al quale il contatto con un gruppo di non-appartenenza riduce i pregiudizi non solo verso quel gruppo ma anche verso gli altri, contribuendo ad attenuare la diffidenza generale verso chi è percepito come "altro"». In questa ottica, il successo del processo di riconciliazione dipende direttamente tanto dalla vittima che dal suo aggressore, ponendo al centro l'incontro e il riconoscimento degli individui all'interno della comunità. Le vittime devono essere incontrate dalla comunità tutta, che deve riconoscere il danno da questi subito, restituendo loro dignità e riconoscimento.

L'incontro e il dialogo quindi è condizione imprescindibile e primo passo in un processo di riconciliazione che porta alla pace. È condizione perché presuppone la propria identità, ma al tempo stesso domanda il "coraggio dell'alterità"⁴ che comporta il riconoscimento pieno dell'altro e della sua libertà. Un'azione necessaria in Siria, e a un livello superiore in tutto il Medio Oriente, mosaici luminosi della diversità, composti da tessere di popoli e fedi dai molteplici colori. Il dialogo, a partire dall'ascolto, è infine anche strumento di pace perché permette di ricompattare il corpo sociale disgregato dalla guerra; una parola, quella della pace, che si ricollega alla radice sanscrita pak-, che vuol dire legare, saldare, unire. Solo un popolo capace di dialogo, sarà un popolo unito, saldo, solido, un popolo in cui regni di nuovo la pace.

L'ESPERIENZA DELLA CHIESA

Le azioni delle organizzazioni ecclesiali nella regione | Secondo una recente indagine del Dicastero per lo Sviluppo Umano Integrale, a cui hanno partecipato 84 organismi ecclesiali (Caritas di vari Paesi, congregazioni, diocesi, organizzazioni non governative e altre realtà), 5.800 operatori e 8.300 volontari sono stati impegnati nell'assistenza umanitaria alle vittime siriane e alle popolazioni locali che accolgono i rifugiati. Nei Paesi più toccati dalla crisi siriana e irachena (Siria, Iraq, Libano, Giordania, Turchia, Egitto, Cipro) la rete ecclesiale nel biennio 2017-2018 è riuscita a mettere a disposizione circa 516 milioni di dollari, portando aiuto a 3,9 milioni di persone nel solo 2018, attraverso una distribuzione su vasta scala di viveri, il sostegno sanitario, la fornitura di alloggi, il supporto all'istruzione, il ripristino di attività produttive, ... La Chiesa siriana è impegnata non solo nell'assistenza umanitaria ma anche, ovviamente, nel mantenere vive le attività pastorali e spirituali, di cui il bisogno è sempre maggiore, proprio a causa delle difficoltà enormi che vivono le comunità, in particolare quella cristiana.

Gli interventi di Caritas Italiana | Dall'inizio della crisi siriana Caritas Italiana è attiva, in coordinamento con la rete Caritas internazionale, in interventi a sostegno della popolazione locale e dei profughi siriani all'estero (Libano, Giordania, Turchia, Cipro, Grecia, Macedonia, Serbia). Dal 2011 ad oggi Caritas Italiana ha avviato 63 progetti con un investimento complessivo di 6.050.000 di euro, provenienti da donazioni e dall'otto per mille alla Chiesa Cattolica. Tali fondi sono stati destinati ad aiuti di urgenza, all'istruzione, alla costruzione di percorsi di pace e riconciliazione, ad interventi sanitari, alla riabilitazione socio-economica, all'accompagnamento e alla formazione delle organizzazioni locali. Nel 2019, oltre a interventi a carattere umanitario in tutti i Paesi coinvolti, l'impegno in Siria si focalizza anche su un progetto nazionale che vede protagonisti i giovani siriani, con l'obiettivo di offrire loro opportunità di riconciliazione, attraverso corsi di formazione professionale nel settore artistico. L'attenzione ai giovani prosegue anche in Libano con un progetto di promozione della pace con giovani siriani e libanesi. Inoltre, continua la partecipazione, anche nel 2019 ad un gruppo di lavoro in essere sin dall'inizio della crisi per il supporto a Caritas Siria nella pianificazione e l'implementazione degli interventi.

Info sui progetti di Caritas Italiana: Ufficio Medio Oriente e Nord Africa – mona@caritas.it



Introduzione

- ¹ *Enchiridion Vaticanum*, 2, n.43.
- ² Angelus, 25 febbraio 2018.
https://w2.vatican.va/content/francesco/it/angelus/2018/documents/papa-francesco_angelus_20180225.html
- ³ Discorso del Santo Padre Francesco, Incontro Interreligioso, Founder's Memorial (Abu Dhabi), lunedì 4 febbraio 2019.
http://w2.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2019/february/documents/papa-francesco_20190204_emiratirabi-incontrointerreligioso.html

1. Il problema a livello internazionale

- ¹ Cfr. www.missingmigrants.iom.int, per il periodo gennaio 2015 – giugno 2018.
- ² Global Trends. Forced Displacement in 2017.
<https://www.unhcr.org/statistics/unhcrstats/5b27be547/unhcr-global-trends-2017.html>
- ³ *Ibidem*.
- ⁴ Caritas Italiana, *Il peso delle armi. Rapporto di ricerca sui conflitti dimenticati*, Bologna, il Mulino, 2018.
- ⁵ A. Momigliano, *Perché nessuno legge gli articoli che parlano di Siria*, in *Rivista Studio*, 28 febbraio 2018.
- ⁶ Caritas Italiana, *Il peso delle armi. Rapporto di ricerca sui conflitti dimenticati*, cit.
- ⁷ Riccardo Cristiano, *Siria, la fine dei diritti umani*, 2018, Castelvecchi editore, p.24.
- ⁸ Il GPI è prodotto dall'Institute for Economics and Peace con l'obiettivo di classificare gli stati e le regioni in base a fattori che ne determinino lo stato di pacificità. cfr. www.visionofhumanity.org
- ⁹ Il deterioramento dell'indice aggregato, misurato sulla decade 2008 – 2017, è del 2,38%.
- ¹⁰ Il peggioramento più marcato si segnala relativamente agli indicatori "impatto del terrorismo" e "tasso di incarcerazione", oltre che "relazioni con i vicini". In Europa il 61% dei Paesi registra un calo nella graduatoria dell'indice nel corso dell'ultimo decennio.
- ¹¹ Global Violent Death 2017, www.smallarmssurvey.org
- ¹² Caritas Italiana, *Il peso delle armi. Rapporto di ricerca sui conflitti dimenticati*, cit.
- ¹³ SIPRI Yearbook 2018, cfr. www.sipri.org
- ¹⁴ Cfr. Caritas Italiana, *Il peso delle armi. Rapporto di ricerca sui conflitti dimenticati*, cit.
- ¹⁵ Africa Center for Strategic Studies, *More Activity but Fewer Fatalities, Linked to African Militant Islamist Groups in 2017*, Washington, ACSS, 2018
<https://africacenter.org/spotlight/activity-fewer-fatalities-linked-african-militant-islamist-groups-2017/>
- ¹⁶ Per un approfondimento sulla spesa alla armi nel mondo si rimanda al paragrafo *Meno disarmo, più spese militari*,

pagg. 31-33, in *Il peso delle armi. Rapporto di ricerca sui conflitti dimenticati*, cit.

- ¹⁷ Positive Peace Report 2018.
<http://visionofhumanity.org/app/uploads/2018/11/Positive-Peace-Report-2018.pdf>

2. Il problema a livello regionale e nazionale

- ¹ https://www.sipri.org/sites/default/files/2018-08/sipri_yb18_summary_ita.pdf
- ² Fonte: Middle east eye.
<https://www.middleeasteye.net/news/gaza-palestinians-who-died-during-great-march-return>
- ³ L'aver concentrato ad Idlib più di due milioni di persone, quasi tutte sfollate da altre zone del Paese e tutti oppositori di Assad, a molti osservatori internazionali è sembrata una mossa strategica da parte del regime e dei suoi sostenitori, in particolare la Russia. In questo modo si sarebbe creata una minaccia enorme alla stabilità europea, con più di due milioni di potenziali profughi stanziati nel nord della Siria, al confine con la Turchia, pronti a "invadere" l'Europa se e quando si fosse reso necessario. Una terribile arma umana di ricatto già sperimentata nel 2011 attraverso il canale di Sicilia e, con maggiore efficacia, nel 2015 attraverso la Turchia e la rotta balcanica.
- ⁴ Riccardo Cristiano, *Siria, la fine dei diritti umani*, cit.

3. I dati

- ¹ Humanitarian needs overview, 2019.
<https://hno-syria.org/#resources>
- ² Whole of Syria, food security sector, dicembre 2018
<https://fscluster.org/syria>
- ³ Caritas Italiana, *Sulla loro pelle*, dossier con dati e testimonianze, marzo 2018.
http://www.caritas.it/materiali/Mondo/mor_naf/siria/ddt34_siria2018.pdf
- ⁴ Riccardo Cristiano, *Siria. La fine dei diritti umani*, cit.
- ⁵ Syria Centre for Policy Research, *Impact of SyrianCrisis*, (draft), 2018.
- ⁶ UNDP, *Local Context Analysis (draft) for Homs, Hama, Aleppo and Tartous cities*, 2018.
- ⁷ UNDP, *Local Context Analysis (draft) for Al-Hasakeh, Ar-Raqqa and Deir-ez-Zor Governorates*, 2018.
- ⁸ Humanitarian needs overview 2019, pag. 13.
- ⁹ Gli "Sphere standards" rappresentano la più qualificata codifica dei requisiti minimi che devono essere rispettati nella gestione della risposta a emergenze umanitarie, per offrire un minimo di dignità ai sopravvissuti. Per maggiori informazioni: <https://www.spherestandards.org/>
- ¹⁰ <https://reliefweb.int/report/syrian-arab-republic/death-toll-syria-falls-2018>
- ¹¹ Sipri yearbook 2018, <https://www.sipri.org/yearbook/2018>
- ¹² *Ibidem*.

4. La percezione della guerra e dei conflitti armati tra i giovani. Confronto tra italiani e libanesi

- ¹ Caritas Italiana, *Il peso delle armi. Rapporto di ricerca sui conflitti dimenticati*, cit.
- ² Va però segnalato che una differenza importante del sondaggio è rappresentata dalla fascia di età del campione, in Italia rappresentato dai giovani delle scuole medie inferiori, mentre in Libano si tratta di giovani tra gli 11 e i 17 anni per il 51,5% del campione, tra 18-24 il 41,9%, il restante 6% è rappresentato da "giovani adulti", fascia 25-30.
- ³ Cfr. Zoom *La mappa mondiale dei conflitti*, nel primo capitolo del presente dossier.
- ⁴ La Dichiarazione Universale dei Diritti Umani fu approvata e proclamata il 10 dicembre 1948 dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite.
- ⁵ Caritas Italiana, *Il peso delle armi. Rapporto di ricerca sui conflitti dimenticati*, cit.
- ⁶ I giochi citati nella domanda erano Rainbow e GTA, ma in realtà la lista di giochi a tema bellico è molto più lunga e si arricchisce di continuo da nuovi giochi o nuove versioni di giochi precedenti.
- ⁷ Questa differenza tra ragazzi italiani e libanesi è in parte giustificata dalle diverse fasce di età.

5. Le connessioni con l'Italia e l'Europa

- ¹ Caritas Italiana, *Il peso delle armi. Rapporto di ricerca sui conflitti dimenticati*, cit.
- ² European Union External Action, *The EU and the Syrian crisis*, 7 marzo 2019
https://cdn3-eeas.fpfis.tech.ec.europa.eu/cdn/farfuture/6MjhBoVqcN4KtQIXM6YRBMhZRQ0gOB9DYI4sGWvQY/mtime:1552055478/sites/eeas/files/syria_comprehensive_factsheet_updates_final_pdf.pdf
- ³ IPSOS, *Un'Italia frammentata: atteggiamenti verso identità nazionale, immigrazione e rifugiati in Italia*, 2 agosto 2018, cfr. https://www.ipsos.com/sites/default/files/ct/publication/documents/2018-08/italyifinal_digital.pdf
- ⁴ *Ibidem*.
- ⁵ *Ibidem*.
- ⁶ di Oliviero Bettinelli, responsabile del Servizio Educazione alla Pace e alla Mondialità della Caritas diocesana di Roma.
- ⁷ Oxfam, *Un'economia per l'1%*.
https://www.oxfamitalia.org/wp-content/uploads/2016/03/Rapporto_UnEconomia-per-l1x100_Oxfam_gennaio-2016.pdf
- ⁸ Anna Spina, *Export armi, l'Italia al nono posto*, in *Vita*, 29 marzo 2018.
<http://www.vita.it/it/article/2018/03/29/export-armi-litalia-al-nono-posto/146409/>
- ⁹ Roberto Barbera, *Armi: chi vende e chi compra. I signori della guerra*, giugno 2018.
<https://www.missioniafricane.it/commercio-delle-armi-chi-vende-e-chi-compra/>

- ¹⁰ Papa Francesco, Al-Tayyeb, *Documento sulla fratellanza umana per la pace mondiale e la convivenza comune*, 4 febbraio 2019.
<https://agensir.it/chiesa/2019/02/04/documento-sulla-fratellanza-umana-per-la-pace-mondiale-e-la-convivenza-comune/>

6. Le testimonianze

- ¹ Card. Mario Zenari, nunzio apostolico in Siria, intervento svoltosi nel corso dell'Incontro Generale di Caritas Siria, Lattakia, Siria, 19-20 ottobre 2018.

7. La questione

- ¹ http://w2.vatican.va/content/john-paul-ii/it/messages/peace/documents/hf_jp-ii_mes_20011211_xxxv-world-day-for-peace.html
- ² Cfr. *Dal conflitto alla riconciliazione*, EDB, pag. 96.
- ³ Amnie Sparrow, *How Humanitarian Aid Has Propped Up Assad*, in *Foreign Affairs*, 20/09/2018.
- ⁴ Riccardo Cristiano, *Siria. La fine dei diritti umani*, cit.
- ⁵ Papa Francesco, Al-Tayyeb, *Documento sulla fratellanza umana per la pace mondiale e la convivenza comune*, 4 febbraio 2019.
<https://agensir.it/chiesa/2019/02/04/documento-sulla-fratellanza-umana-per-la-pace-mondiale-e-la-convivenza-comune/>
- ⁶ <https://www.rivistastudio.com/guerra-siria-articoli/>

8. Le proposte

- ¹ <https://www.caritas.eu/wordpress/wp-content/uploads/2019/03/Caritas-Position-Paper-Brussels-III-conference-on-Syria-final-March-2019.pdf>
- ² Sul concetto di giustizia ristorativa cfr. Michele Cesari, *Dal conflitto alla riconciliazione*, cit.
- ³ G. Kerber, *Overcoming Violence and Pursuing Justice: An Introduction to Restorative Justice Procedures*, in *The Ecumenical Review* 55, aprile 2003.
- ⁴ Riccardo Cristiano, *Siria. La fine dei diritti umani*, cit.



La Siria. Una nazione martoriata che negli ultimi otto anni è diventata luogo “globale”, epicentro di una Terza Guerra Mondiale, in cui i valori delle democrazie liberali sono stati progressivamente travolti con grave danno per il popolo siriano.

Una guerra ancora in corso, una crisi umanitaria acuta, una povertà in aumento che colpisce l'83% della popolazione, una generazione a rischio, con oltre due milioni di bambini e adolescenti che non stanno frequentando la scuola.

A questo si aggiunge il carattere post-moderno della guerra siriana, alimentata da propaganda e fake news, che hanno contribuito a confessionalizzare il conflitto, comunicando un falso scontro di civiltà, che ha infiammato anche l'Europa. Finché non vi sarà pace in Siria e nel Medio Oriente, non vi sarà pace nel mondo intero.

A partire da un aggiornamento sull'ottavo anno del conflitto siriano, questo dossier vuole porre l'accento sulla pace intesa come riconciliazione, processo di guarigione e dialogo fra le tante anime, vittime e carnefici, di un conflitto.

Una pace che non è semplice assenza di guerra, ma un processo culturale prima che politico, capace di ricostruire e risvegliare le coscienze annichilite dall'abitudine alla guerra e alla violenza. In Siria e nel resto del mondo.

Tutti i dossier sono disponibili su www.caritas.it; shortlink alla sezione: <http://bit.ly/1LhsU5G>:

1. GRECIA: *Gioventù ferita* – Gen 2015
2. SIRIA: *Strage di innocenti* – Mar 2015
3. HAITI: *Se questo è un detenuto* – Apr 2015
4. BANGLADESH, INDIA, SRI LANKA, THAILANDIA: *Lavoro dignitoso per tutti* – Mag 2015
5. BOSNIA ED ERZEGOVINA: *Una generazione alla ricerca di pace vera* – Giu 2015
6. GIBUTI: *Mari e muri* – Giu 2015
7. IRAQ: *Perseguitati* – Lug 2015
8. REPUBBLICA DEL CONGO: *«Ecologia integrale»* – Sett 2015
9. SERBIA E MONTENEGRO: *Liberi tutti!* – Ott 2015
10. AFRICA, AMERICA LATINA, ASIA: *Un'alleanza tra il pianeta e l'umanità* – Dic 2015
11. HAITI: *Concentrato di povertà* – Gen 2016
12. AFRICA SUB-SAHARIANA: *Salute negata* – Feb 2016
13. SIRIA: *Cacciati e rifiutati* – Mar 2016
14. NEPAL: *Tratta di esseri umani. Disumana e globale* – Apr 2016
15. GRECIA: *Paradosso europeo* – Mag 2016
16. HAITI: *Rimpatri forzati* – Giu 2016
17. ASIA: *Per un'ecologia umana integrale* – Sett 2016
18. ARGENTINA: *Il narcotraffico come una metastasi* – Sett 2016
19. ASIA: *Diversa da chi?* – Ott 2016
20. EUROPA: *Generatori di risorse* – Nov 2016
21. AFRICA OCCIDENTALE: *Divieto di accesso* – Dic 2016
22. HAITI: *Ripartire dalla terra* – Gen 2017
23. ALGERIA: *Purgatorio dimenticato* – Feb 2017
24. SIRIA: *Come fiori tra le macerie* – Mar 2017
25. NEPAL: *Il terremoto dentro* – Apr 2017
26. *Un mondo in bilico* – Mag 2017
27. VENEZUELA: *Inascoltati* – Lug 2017
28. FILIPPINE: *Il futuro è adesso* – Sett 2017
29. TERRA SANTA: *All'ombra del muro* – Sett 2017
30. ASIA: *Per un lavoro dignitoso* – Ott 2017
31. KOSOVO: *Minoranze da includere* – Nov 2017
32. AFRICA: *Fame di pace* – Gen 2018
33. BALCANI: *Futuro minato* – Feb 2018
34. SIRIA: *Sulla loro pelle* – Mar 2018
35. HAITI: *Una scuola per tutti* – Mar 2018
36. NEPAL: *In cerca di dignità* – Apr 2018
37. *La rivoluzione dei piccoli passi* – Mag 2018
38. GIORDANIA: *Rifugiati: la sfida dell'accoglienza* – Giu 2018
39. MAROCCO: *«Partire era l'unica scelta»* – Lug 2018
40. FILIPPINE: *Indigeni, diritti, cura del creato* – Ago 2018
41. KENYA: *Democrazia in cammino* – Ott 2018
42. BALCANI: *Minori migranti, maggiori rischi* – Dic 2018
43. HAITI: *Paradisi perduti?* – Gen 2019
44. AMERICA LATINA: *Terra bruciata* – Mar 2019